

15/04/2025

#20

APRILE

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE



“È GENIALE” È UN MAGAZINE DI APPROFONDIMENTO CULTURALE QUINDICINALE

OFFRE SPUNTI DI RIFLESSIONE SEMPRE DIVERSI PER VALORIZZARE IL LAVORO DI
INTELLETTUALI E PENSATORI CHE CONTRIBUISCONO QUOTIDIANAMENTE AD
ARRICCHIRE IL BAGAGLIO CULTURALE DI TUTTI NOI.

CI AUGURIAMO CHE “È GENIALE!” DIVENTI L’ESCLAMAZIONE CHE FARETE ALLA FINE DI
OGNI ARTICOLO.

BUONA LETTURA ALLORA, AMICI GENIALI!

USCITA N. 19 15\03\25

DIRETTRICE RESPONSABILE ED EDITORIALE: ROSA DI STEFANO

REDAZIONE: MARISA DI SIMONE, SIMONA LA ROSA

IN COPERTINA: FOTO REALIZZATA DA SANTI SPARTÀ

“È GENIALE” È UNA TESTATA GIORNALISTICA REGISTRATA. AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI
PALERMO N. 10 DEL 21/11/2023

INDICE

- L'EDITORIALE DI ROSA DI STEFANO
- INCONTRO DI NOVEMBRE, II PARTE, SANTI SPARTÀ
- FIMMINI, ANTONELLA VINCIGUERRA
- L'ANIMA DELL'EUROPA TRA LE VOCI DEI SUOI SANTI, FRANCESCO PINTALDI
- LA TIGRE DI NOTO, RECENSIONE DI GABRIELLA MAGGIO
- PAROLA DI... POETA! IRONIA, MAURIZIO MURAGLIA
- "UNA DONNA DI RAGUSA" DI MARIA OCCHIPINTI, RECENSIONE DI MARIZA RUSIGNUOLO
- DELL'AUTOBIOGRAFISMO E DEI SUOI RISCHI, MAURO LI VIGNI
- CONFESSIONI DI UN SICARIO DALLA TRILOGIA DI VITO LO SCRUDATO, MARISA DI SIMONE
- "CREPE" DI IGINO ANGELETTI, RECENSIONE DI ROSA MARIA CHIARELLO
- BENEDETTA CAPPA MARINETTI ECLETTISMO ED ANTICONFORMISMO DI UN'ARTISTA FUTURISTA, MARIZA RUSIGNUOLO
- KAMARINA: PROFUMO DI STORIA E DI MARE, GIUSEPPE MACAUDA
- DIALOGO TRA DUE ARTISTI: UN PITTORE ED UNO SCRITTORE, MAURIZIO GUARNERI
- UNA POESIA CHE RESTA ACCESA NEL BUIO, RECENSIONE DI BIA CUSUMANO
- "LETTERATURA QUOTIDIANA" DI SILVANA POLI, RECENSIONE DI ADELAIDE J. PELLITTERI
- IL SICARIO E I CRISTALLI DI BALLARÒ, RECENSIONE DI SUSANNA CONSIGLIO
- IL LINGUAGGIO COME CASA DELL'ESSERE E LA FUNZIONE DELLA POESIA, SUSANNA CONSIGLIO
- IL DUBBIO TRA DRAMMATURGIA DIDATTICA E LINGUAGGIO POETICO, EUGENIA STORTI
- SEA PARADISE, IN VIAGGIO CON ELEONORA LOMBARDO TRA UTOPIE E DISTOPIE, MARISA DI SIMONE
- TRE AMICI UN ROMANZO DI AMICIZIA E DI IDEALI, L'INTERVISTA DI MARISA DI SIMONE
- "ATTRAVERSAMENTI" DI BARTOLOMEO BELLANOVA, RECENSIONE DI ORNELLA MALLO

L'editoriale di Rosa Di Stefano



MY VOICE FOR YOU: ECO DI CUORI LIBERI

Oggi, più che mai, abbiamo bisogno dell'arte come strumento di riflessione, di denuncia e di speranza. E questa mostra, nata dal cuore e dalla passione di tanti artisti e sostenuta da un progetto straordinario come **My Voice for You – Eco di cuori liberi**, è proprio questo: un grido collettivo per i diritti, per la libertà, per la dignità delle donne.

Viviamo in un mondo che ancora oggi nega a troppe donne il diritto di essere semplicemente se stesse. Donne a cui viene tolta la possibilità di studiare, di lavorare, di scegliere per la propria vita. Donne che vengono messe a tacere, che subiscono violenza, che sono costrette a lottare ogni giorno per affermare la propria esistenza. E tra queste, le donne afgane rappresentano una ferita aperta nella coscienza del mondo.

Ma grazie a questo progetto, l'arte alza la voce per loro. I colori, le forme, le immagini che riempiono queste pareti non sono solo opere: sono storie, sono battiti di cuore, sono richiami alla responsabilità che tutti abbiamo nel difendere i diritti umani.

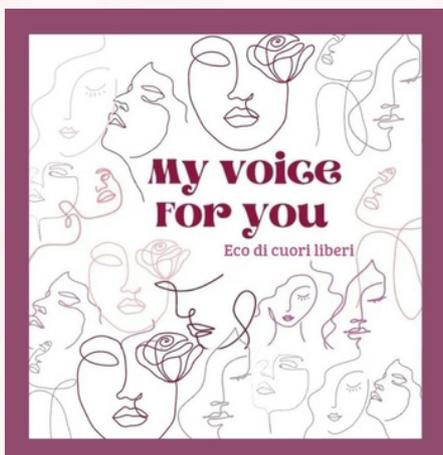


L'editoriale di Rosa Di Stefano

Non siamo soli in questo cammino. Il progetto My Voice for You ha messo insieme artisti, musicisti, scrittori, associazioni, istituzioni, tutti uniti dalla stessa convinzione: che la bellezza e l'arte possano essere strumenti di lotta e di libertà. **E voglio ringraziare chi ha reso possibile tutto questo: Monica Faja, Rossella Bonomo, Lydia Giannitrapani, Rosaria Segreto, e tutti coloro che hanno donato il proprio talento e il proprio impegno per dare voce a chi non ce l'ha.**

Questa mostra è solo un tassello di un percorso più ampio, che culminerà con il concerto corale internazionale l'11 maggio a Palermo, dove la musica si unirà all'arte per amplificare questo messaggio.

Oggi rinnoviamo un impegno: quello di non voltare lo sguardo, di non restare in silenzio. L'arte può cambiare le cose.



INCONTRO DI NOVEMBRE

II PARTE SANTI SPARTÀ



Nonostante la vetustà degli interni, l'automobile era straordinariamente comoda e la selleria in vera pelle le conferiva un aspetto nobile e ricercato, inarrivabile per le autovetture moderne, figlie di un tempo disabituato ai segni di un lusso che per divenire disinvolto sedimentato richiede secoli di contiguità con la ricchezza, così incommensurabilmente distante dalla ostentazione volgare e ridondante di opulenze recenti, pacchiane e miserabili.

La misteriosa e inquieta eleganza dell'uomo, dei suoi modi forbiti e cordiali e quella impeccabile del mezzo su cui mi trovavo, brillavano tuttavia ai miei occhi con una luce di falsità, come se fossero uno specchio scrostato rivestito da una patina d'oro, o la mummia di quella che in un tempo lontano era stata una splendida regina e che un segreto incantesimo mostrasse agli uomini, ingannandoli, ancora attraente e desiderabile.

"Sto ripercorrendo la strada che mi ha condotto qui", disse l'uomo. "Lungo il percorso, avevo attraversato un quadrivio e ricordo bene come un cartello indicasse la direzione per Green Hill"

"Non si sbaglia, infatti", replicai. "Ha un'ottima memoria visiva, Signor... Non mi sembra di ricordare il suo nome".

"Infatti non mi sono ancora presentato", disse l'uomo. "E questa è davvero una mancanza imperdonabile", rispose con tono di biasimo verso se stesso. "Il mio nome è Blake Damon", concluse porgendomi la mano. Non potei fare a meno di stringerla e il contatto con l'arto gelido mi restituì un senso di orrore, che a stento riuscii a celare.

D'un tratto, mi resi conto che mi trovavo in trappola. In breve, avremmo raggiunto la cittadina e quando infine egli si fosse reso conto che non vi era traccia dell'uomo che avrebbe voluto incontrare poiché in realtà il suo obiettivo ero io stesso, avrebbe certamente compreso di essere stato ingannato. Oppure, pensai con un brivido di terrore, egli sapeva già di avere accanto il suo Henry Kramer, l'obiettivo della sua ricerca. E tutta la messinscena, la fermata apparentemente casuale, il ritorno sui propri passi, l'invito a seguirlo, erano l'equivalente della crudele caccia inscenata dal gatto prima di chiudere a suo modo la partita con il topo, concedendo alla vittima la misericordia di un'ultima fatale zampata. Dovevo trovare una via d'uscita, ma per quanto mi sforzassi, il panico mi rendeva incapace di riflettere. Avrei potuto gettarmi fuori dall'auto in corsa, pensai, ma ciò sarebbe stato inutilmente pericoloso per la mia incolumità: l'uomo mi avrebbe raggiunto velocemente e il mio destino si sarebbe comunque compiuto. Oppure avrei potuto urlare chiedendo aiuto, ma ogni essere vivente sembrava essere svanito in quel pomeriggio da incubo. La strada era vuota e ombre silenziose vagavano come fantasmi nella boscaglia che cingeva la carreggiata.

Pensai di affrontarlo a viso aperto, bloccando l'auto con il freno a mano, vetusta testimonianza di un mezzo nato nell'era della meccanica, costringendo l'uomo a rivelare le sue intenzioni. Ma egli aveva certamente con sé un'arma, con la quale era venuto a chiudere una partita che a me rimaneva sconosciuta. Avrebbe rivelato il motivo per cui voleva incontrarmi? O piuttosto mi avrebbe freddato senza lasciarmi il tempo di una preghiera, di una supplica o di un perdono?

"E' sempre così taciturno?"

La voce dell'uomo mi destò dai pensieri che si erano avvinghiati alla mia mente come liane robuste e soffocanti.

"Mi scusi", dissi. "Sono una cattiva guida, temo. Ero sovrappensiero e non mi sono comportato in modo urbano nei suoi confronti". Miracolosamente, continuavo a mantenere all'esterno una freddezza che cozzava con il tornado che stava devastando la mia anima.

"Voglia perdonarmi. Non era mia intenzione distoglierla dalle sue meditazioni. C'è qualcosa che l'assilla?", disse.

Ero ormai certo che l'uomo volesse costringermi a bere il mio calice fino in fondo. Ma quale fosse la mia colpa, quale il motivo della vendetta che egli intendeva compiere, mi era ancora del tutto ignoto.

"Mi scusi, ma non è stata una buona giornata e quando ciò accade è come avere consapevolezza di una perdita, di un tempo inutilmente sprecato, che ci è sfuggito di mano per sempre."

L'uomo rimase in silenzio per qualche istante. Poi "Comprendo il suo stato d'animo" disse. "In verità ciò accade a coloro che sono molto severi con sé stessi ed hanno un rapporto etico con il tempo, con la responsabilità del proprio operato. I suoi avi venivano dal Nord Europa, suppongo, anche se il suo patronimico non è particolarmente diffuso in quell'area."

Ebbi un tuffo al cuore. A che gioco stava giocando quello strano individuo? Era ormai evidente che avesse già smascherato il mio ingenuo inganno e adesso sembrava divertirsi a stringere lentamente la sua morsa. Forse conosceva di me più di quanto io stesso credevo di sapere e il puntuale riferimento alle origini calviniste della mia famiglia lo confermava. Il suo riferimento al falso cognome che gli avevo fornito non faceva che confermare la mia ipotesi.

Non intendevo in alcun modo assecondarlo, così mi limitai ad annuire con un cenno del capo.

"Per quanto riguarda il mio rapporto con il lavoro devo darle ragione" dissi. "In effetti considero una giornata persa come una sconfitta personale. Sulle mie origini devo invece darle torto. I miei avi erano inglesi e come sa bene, il Regno Unito ha da sempre rapporti piuttosto labili e contrastati con l'Europa continentale."

L'uomo sorrise. Perlomeno, il ghigno disegnato sul suo volto impenetrabile poteva essere interpretato in tal senso.

"Ecco il bivio" disse. "Tra qualche minuto saremo a destinazione, finalmente".

Aveva rimarcato l'avverbio con particolare soddisfazione, come se la missione che intendeva compiere fosse giunta ad un momento di liberazione lungamente atteso. Rabbrividii.



Svoltammo su un largo viale ed all'incrocio un cartello verde annunciò l'inizio della Washington Avenue. A pochi metri dal quadrivio, una pattuglia di polizia parve materializzarsi dal nulla, facendoci segno di accostare l'auto. Il mio cuore sembrò fermarsi. Cosa avrei fatto adesso? Pensai di scendere dall'auto e chiedere aiuto, ma da cosa? Forse dalle mie paure irrazionali? Sarebbe stato improbabile che mi credessero e l'uomo avrebbe facilmente trovato il modo di smentire ogni mia illazione sul suo conto, rendendomi ridicolo e inaffidabile. Rimasi al mio posto, augurandomi che accadesse qualcosa di imprevisto per liberarmi da quella angoscia che mi attanagliava.

"Buona sera" disse l'agente rivolgendosi al mio indesiderato compagno di viaggio. "Può mostrarmi i suoi documenti, prego?"

"Con piacere" replicò l'uomo, aprendo il vano celato nel cruscotto dell'auto e porgendo al poliziotto un plico dall'aspetto singolarmente intatto, tenuto conto dell'età dell'automobile e di quella del proprietario.

L'agente si allontanò verso le luci azzurre che lampeggiavano sul tettuccio del proprio veicolo dicendo all'uomo di attendere, mentre un secondo uomo della Legge si poneva, con studiata indifferenza, di fronte a noi.

"È un lavoro ingrato e mal ricompensato" disse l'uomo rivolgendo lo sguardo verso i due rappresentanti della Legge. "Si rischia spesso la propria incolumità e la gente è in genere indifferente nei loro confronti, se non addirittura ostile"

Annuii, ma senza riuscire a cogliere il senso di quella sua affermazione, che all'apparenza poteva indurre a credere in una sua sincera solidarietà verso quegli individui così come nei confronti dell'intero genere umano. Eppure, sentivo un acre odore di falsità nelle sue parole e non ebbi voglia di replicare.

Passarono pochi istanti prima che il primo poliziotto tornasse sui suoi passi, lanciando un'occhiata di intesa al collega. Si avvicinò alla nostra automobile, tolse il berretto d'ordinanza, lo mise sotto il braccio e, restituendo i documenti "Sono desolato di aver interrotto il suo cammino, Signore"

"Ed io invece le sono grato per aver compiuto appieno il suo dovere, figliolo"

"Grazie per la sua comprensione, Signore, e buon viaggio", replicò il poliziotto. L'uomo indugiò per qualche istante. Poi, rivolgendosi all'agente, che si era allontanato per controllare che altri veicoli non intralciassero il nostro rientro nella carreggiata, "Mi scusi" disse "posso rivolgerle una domanda?"

"Naturalmente, Signore. Sono lieto di poterle essere utile"

"Lei è di queste parti, suppongo"

"Certo, Signore. Vivo a poche miglia da qui"

"Conosce per caso il Signor Kramer? Henry Kramer. Dovrebbe abitare nella Washington Avenue, credo"

L'uomo aggrottò le ciglia, come se quel gesto potesse aiutarlo a rammentare.

"Kramer, dice. Conosco un ingegnere elettronico di nome Alfred Kramer, ma abita sulla Pennsylvania, a Bradbury Park, appena fuori città. È arrivato alcuni anni fa dal Maine. Sono desolato, ma non ricordo altri Kramer, Signore"

"Non credo che si tratti di colui che cerco" disse l'uomo. "Ma non fa nulla. La ringrazio comunque per la sua cortesia"

"Signore" concluse l'altro salutandolo militarmente.

"Arrivederci, figliolo", disse l'uomo avviando il motore.

Ero impietrito. L'inatteso episodio, piuttosto che rassicurarmi sulla misteriosa identità di quell'uomo, mi aveva ulteriormente turbato, come se egli possedesse poteri soprannaturali in grado di ingannare i miei simili sulla propria identità ed io fossi rimasto l'ultimo uomo sulla terra in grado di scorgere indizi della sua vera natura oltre il velo di apparente normalità del quale si ammantava.

I miei simili, pensai. Quella parola era emersa istintivamente, superando le barriere edificate dalla parte raziocinante del mio essere, che aveva sempre respinto le risposte infondate e arbitrarie alle quali si rivolge una mente debole e confusa. "Cosa ci rende simili?", pensai con un senso crescente di sgomento. L'aspetto esterno può bastare a identificare l'appartenenza al genere umano? E cosa ci rende consapevoli di essere noi stessi parte di una genia emersa per caso o per necessità dai labirinti dell'evoluzione? Ed io stesso, potevo dirmi certo di essere ciò che credevo? Il mio aspetto, i miei ricordi, le mie stesse paure potevano garantire il mio esistere come persona?

"Lei è decisamente taciturno" disse l'uomo interrompendo la valanga disordinata dei miei pensieri. "Non vorrei disturbarla, ma temo di aver bisogno di un aiuto per trovare la persona che cerco. A meno che..."

Una cascata di acqua gelida mi attraversò. Ebbi la precisa percezione che i miei capelli si rizzassero sul capo per il terrore, come accade agli animali di fronte ad un pericolo mortale. Cosa intendeva dire quell'interrogativo sospeso sul baratro di una irrimediabile conclusione? Egli conosceva già la risposta alla sua retorica domanda? Forse aveva già da tempo compreso chi fossi e tutta quella messinscena era stato soltanto un crudele stillicidio, una perfida commedia prima di giungere alla rivelazione?

"A meno che la persona non abbia nuovamente cambiato residenza, concluse con un pizzico di rammarico"

Sentivo gocce di sudore freddo scendere sulla nuca, ma riuscii chissà come a mantenere una freddezza di cui non avrei creduto d'essere capace. Così, più per istinto che per scelta razionale, provai a prendere tempo.

"Conosco un edicolante", dissi, "che possiede una bottega, in verità una sorta di bazar, proprio qui nei pressi. È un vero chiacchierone e conserva l'indole mediterranea di una trisavola originaria dell'estremo Sud dell'Italia. È piuttosto divertente sentire i suoi pettegolezzi, veri o falsi che siano. Un bravo scrittore potrebbe trarre una serie di novelle e perfino dei racconti polizieschi. Forse, pensavo, potrebbe fornirci un indizio sull'uomo che cerca"

Non so perché avessi tirato fuori quella storia. È probabile che provassi a mantenere un presunto seppur indimostrato vantaggio temporale, o piuttosto speravo in cuor mio di trovare davvero un omonimo che mi traesse da quei carboni ardenti nei quali una imperscrutabile sorte avevo voluto scaraventarmi.

Ero impietrito. L'inatteso episodio, piuttosto che rassicurarmi sulla misteriosa identità di quell'uomo, mi aveva ulteriormente turbato, come se egli possedesse poteri soprannaturali in grado di ingannare i miei simili sulla propria identità ed io fossi rimasto l'ultimo uomo sulla terra in grado di scorgere indizi della sua vera natura oltre il velo di apparente normalità del quale si ammantava.

I miei simili, pensai. Quella parola era emersa istintivamente, superando le barriere edificate dalla parte raziocinante del mio essere, che aveva sempre respinto le risposte infondate e arbitrarie alle quali si rivolge una mente debole e confusa. "Cosa ci rende simili?", pensai con un senso crescente di sgomento. L'aspetto esterno può bastare a identificare l'appartenenza al genere umano? E cosa ci rende consapevoli di essere noi stessi parte di una genia emersa per caso o per necessità dai labirinti dell'evoluzione? Ed io stesso, potevo dirmi certo di essere ciò che credevo? Il mio aspetto, i miei ricordi, le mie stesse paure potevano garantire il mio esistere come persona?

"Lei è decisamente taciturno" disse l'uomo interrompendo la valanga disordinata dei miei pensieri. "Non vorrei disturbarla, ma temo di aver bisogno di un aiuto per trovare la persona che cerco. A meno che..."

Una cascata di acqua gelida mi attraversò. Ebbi la precisa percezione che i miei capelli si rizzassero sul capo per il terrore, come accade agli animali di fronte ad un pericolo mortale. Cosa intendeva dire quell'interrogativo sospeso sul baratro di una irrimediabile conclusione? Egli conosceva già la risposta alla sua retorica domanda? Forse aveva già da tempo compreso chi fossi e tutta quella messinscena era stato soltanto un crudele stillicidio, una perfida commedia prima di giungere alla rivelazione?

"A meno che la persona non abbia nuovamente cambiato residenza, concludo con un pizzico di rammarico"

Sentivo gocce di sudore freddo scendere sulla nuca, ma riuscii chissà come a mantenere una freddezza di cui non avrei creduto d'essere capace. Così, più per istinto che per scelta razionale, provai a prendere tempo.

"Conosco un edicolante", dissi, "che possiede una bottega, in verità una sorta di bazar, proprio qui nei pressi. È un vero chiacchierone e conserva l'indole mediterranea di una trisavola originaria dell'estremo Sud dell'Italia. È piuttosto divertente sentire i suoi pettegolezzi, veri o falsi che siano. Un bravo scrittore potrebbe trarre una serie di novelle e perfino dei racconti polizieschi. Forse, pensavo, potrebbe fornirci un indizio sull'uomo che cerca"

Non so perché avessi tirato fuori quella storia. È probabile che provassi a mantenere un presunto seppur indimostrato vantaggio temporale, o piuttosto speravo in cuor mio di trovare davvero un omonimo che mi traesse da quei carboni ardenti nei quali una imperscrutabile sorte avevo voluto scaraventarmi.

"Potrebbe essere una buona idea", disse l'uomo in tono conciliante, mentre imboccava una strada perpendicolare a quella nella quale ci trovavamo e che ci avrebbe condotto esattamente al luogo cui mi riferivo.

Tacqui. "Si è tradito" pensai. "O, forse, ha deciso di gettare la maschera e farla finita con questa commedia". Ebbi un senso di nausea, che riuscii a malapena a celare.

Come se una folgore mi avesse raggiunto, incendiando la mia mente prima che incenerirmi il corpo, mi resi improvvisamente conto di quanto fosse stata balzana e suicida l'idea di raggiungere la bottega dell'edicolante. L'uomo mi avrebbe immediatamente riconosciuto e certamente salutato chiamandomi per nome, rivelando la mia identità e trascinandomi in una rovina ormai inevitabile. Sentii di aver perduto ogni speranza e come accade con i condannati a morte quando ogni possibile fuga è ormai impossibile e l'ultima illusione di una grazia è tramontata, smisi di lottare, affidando la mia salvezza alla misericordia del destino.

"Potrebbe essere una buona idea", disse l'uomo in tono conciliante, mentre imboccava una strada perpendicolare a quella nella quale ci trovavamo e che ci avrebbe condotto esattamente al luogo cui mi riferivo.

Tacqui. "Si è tradito" pensai. "O, forse, ha deciso di gettare la maschera e farla finita con questa commedia". Ebbi un senso di nausea, che riuscii a malapena a celare.

Come se una folgore mi avesse raggiunto, incendiando la mia mente prima che incenerirmi il corpo, mi resi improvvisamente conto di quanto fosse stata balzana e suicida l'idea di raggiungere la bottega dell'edicolante. L'uomo mi avrebbe immediatamente riconosciuto e certamente salutato chiamandomi per nome, rivelando la mia identità e trascinandomi in una rovina ormai inevitabile. Sentii di aver perduto ogni speranza e come accade con i condannati a morte quando ogni possibile fuga è ormai impossibile e l'ultima illusione di una grazia è tramontata, smisi di lottare, affidando la mia salvezza alla misericordia del destino.



FIMMINI

*Fimmini nascimu, disgraziati
 U patri ca chianciu pi a delusioni
 Nascimu fimmini, schetti e maritati
 Purtati dallu n'fernu in prucissioni*

*Cu occhi duci l'omu fici stiddri
 E cu li pugna poi ni fici terra
 Dissi ca era amuri cu i faiddri
 Invece fossa ni sta nostra guerra*

*Ni dissiru buttani e puru santi
 Ni detturu ducentu cutiddrati
 Nun seppiru accettari sti diamanti
 E allura fummu odiati e poi scannati*

*Ca diavulu paremu e streghe semu
 E quannu ca passamu te scantari
 Figli dilli timpesti un n'arrinnemu
 Ca raggia nun si sapi arripusari*

*Curremu da matina n'zina a sira
 Ca l'omu nun ni potti n'catinari
 Custodi i tantu amuri, pena e ira
 E masculi un ni ponnu cumannari*

*Figghi di mari, fulmini e timpesta
N'do focu ni iccaru ancora vivi
Ma nuatri forti semu, e' auta a testa
Comu acqua che sgorga da surgivi*

*E arriva supra a terra, dona vita
Ca linchi di carizzi tutti i cori
Cu l'anima pacata ed arraggiata
Capaci i tutti i cosi, semu amuri.*

*E senza fimmini stu munnu fussi spini
Senza scintilla o stiddri, senza frutti
Terra senza spiranzi ne' distini
Sulu silenzi, scuru e cori rutti*

*Fimmini nascimu, disgraziati
E l'omu nun mi potti n'catinari
Di focu semu fatti, stregghi e fati
E masculi un mi ponnu cumannari.*

Antonella vinciguerra



L'ANIMA DELL'EUROPA TRA LE VOCI DEI SUOI SANTI

Francesco Pintaldi



Pasqua e santi patroni d'Europa: un invito alla pace e alla convivenza per giovani e adulti

Alla vigilia della Pasqua, mentre l'Europa continua a essere attraversata da conflitti, disuguaglianze e tensioni culturali, torna con forza una domanda centrale: **esiste ancora un'anima europea capace di unire i popoli e offrire una visione di pace duratura?**

A questa domanda rispondono, da secoli, i **santi patroni d'Europa**: sei figure scelte dalla Chiesa cattolica non solo per il loro valore spirituale, ma per il significato simbolico e culturale che incarnano. La loro voce può ancora parlare al nostro tempo, soprattutto alle giovani generazioni, oggi in cerca di riferimenti profondi e credibili.

Il primo a essere proclamato patrono d'Europa fu **san Benedetto da Norcia**, nel 1964, da papa Paolo VI. Padre del monachesimo occidentale e autore della Regola "Ora et labora", Benedetto rappresenta l'equilibrio tra spiritualità e lavoro, tra silenzio e azione. Il suo messaggio è particolarmente attuale in un'epoca dominata dalla frenesia e dalla frammentazione.

Nel 1980, in piena Guerra Fredda, Giovanni Paolo II affiancò a Benedetto i fratelli Cirillo e Metodio, evangelizzatori dei popoli slavi e creatori dell'alfabeto glagolitico, base del cirillico. Con la loro opera costruirono ponti tra Oriente e Occidente, tra culture e lingue diverse, offrendo un modello concreto di integrazione e dialogo.

Nel 1999, con l'avvicinarsi del nuovo millennio, lo stesso papa volle completare il quadro includendo tre figure femminili: Santa Brigida di Svezia, Santa Caterina da Siena e Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein). Tre storie diverse, accomunate dall'impegno nella vita pubblica, dalla profondità spirituale e da una forte testimonianza di fede e pensiero.



Brigida, mistica e fondatrice di un ordine religioso, parlò con voce profetica all'Europa del suo tempo, immaginando un continente unito. Caterina, giovane domenicana e dottore della Chiesa, fu protagonista di un'intensa azione diplomatica, impegnata a ricucire le fratture della cristianità. Edith Stein, filosofa ebrea convertita al cattolicesimo e martire ad Auschwitz, rappresenta la memoria della Shoah, il dialogo tra fedi e il valore della ragione.

Tutti insieme, questi patroni offrono una visione alta e concreta: un'Europa non solo economica o burocratica, ma comunità di destino fondata sulla dignità umana, sulla pace e sul dialogo. In un tempo segnato da populismi, guerre alle porte, crisi ambientali e migrazioni, il loro messaggio è un invito a resistere all'indifferenza e a impegnarsi per una convivenza fondata sul rispetto reciproco.

I giovani, in particolare, possono trovare in queste figure dei riferimenti credibili. San Benedetto propone una via di equilibrio e interiorità. Cirillo e Metodio insegnano il valore della pluralità culturale. Brigida parla di visione e sogno. Caterina incarna l'impegno civile. Edith Stein, infine, è testimone della forza del pensiero, della memoria e del coraggio.



Edith Stein - 1920

Cirillo e Metodio e la creazione dell'alfabeto glagolitico

Tra i motivi per cui Cirillo e Metodio sono considerati patroni d'Europa, ce n'è uno particolarmente significativo e rivoluzionario per il loro tempo: la creazione dell'alfabeto glagolitico. Ideato da san Cirillo nel IX secolo, questo fu il primo sistema di scrittura sviluppato appositamente per la lingua slava.

Il loro intento era chiaro: rendere accessibile la Bibbia e i testi liturgici ai popoli slavi nella loro lingua madre, affinché potessero pregare e comprendere la fede cristiana senza dover ricorrere al latino, al greco o all'ebraico, che erano fino ad allora le uniche lingue ufficiali della liturgia. Si trattò di un gesto audace e profondamente inclusivo, che diede dignità a culture fino ad allora considerate marginali.

L'alfabeto glagolitico, con le sue forme complesse e ornamentali, era un sistema del tutto originale: diverso sia dal latino che dal greco, probabilmente influenzato da simboli orientali e caratteri ebraici. Comprende circa quaranta lettere, molte delle quali pensate per rappresentare i suoni specifici delle lingue slave. Dopo la morte dei due fratelli, i loro discepoli portarono questo alfabeto nei Balcani, in particolare in Bulgaria e Croazia, dove rimase in uso, soprattutto nella liturgia, fino al XIX secolo. Con il tempo, fu gradualmente sostituito dal più semplice alfabeto cirillico, che si diffuse ampiamente in tutto il mondo slavo.

Ma il valore del glagolitico va oltre la scrittura: è diventato un simbolo di identità culturale e di autonomia spirituale. Permise ai popoli slavi non solo di avvicinarsi alla fede, ma anche di costruire una cultura scritta indipendente, contribuendo alla formazione di una coscienza collettiva e di un patrimonio condiviso.

Ecco perché Cirillo e Metodio sono da considerare molto più che evangelizzatori: sono ponti tra culture, mediatori tra fedi, architetti di una convivenza fondata sul rispetto delle differenze. La loro opera anticipa in modo sorprendente l'idea di un'Europa capace di unire senza uniformare e di costruire l'unità a partire dalla pluralità.

In questa Pasqua, che per i cristiani è passaggio dalla morte alla vita, il richiamo dei santi patroni d'Europa suona come un appello alla rinascita, personale e collettiva. La pace non è solo un ideale, ma una possibilità reale, da costruire ogni giorno, nella vita concreta delle comunità e delle nazioni.





LA TIGRE DI NOTO

RECENSIONE

Gabriella Maggio



Simona Lo Iacono ritorna al suo pubblico con l'appassionante storia di Marianna Ciccone. Una magnifica narrazione che prende il titolo di La tigre di Noto dall'epiteto che indica Marianna Ciccone, prima donna laureata in Matematica e successivamente in Fisica alla Normale di Pisa, perché coraggiosamente si è opposta ad un drappello di soldati nazisti per proteggere la biblioteca dell'Istituto. Per questo suo gesto il Rettore Luigi Russo nel '44 le invia una lettera di incondizionato encomio. Marianna Ciccone nasce a Noto nel 1891 ed è subito destinata dalla famiglia ad un matrimonio, adeguato alla sua ricca condizione. Nessuno percepisce la sua vera diversità, anche se l'occhio solitario è ben visibile a tutti. Nessuno coglie la sua particolare attenzione alla luce sin da quando era in fasce. Crescendo Marianna mostra un sempre maggiore interesse per lo studio della luce e per la lettura di testi scientifici. S' accorge presto e con sofferenza del distacco affettivo dei genitori, soprattutto della madre che disapprova la sua passione per lo studio e il rifiuto del matrimonio, convinta che « il mondo si ripetesse generazione dopo generazione...» Trova in compenso l'affetto incondizionato di Rosa, la serva ignorante, ma tanto sensibile da assecondare le sue inclinazioni e guidarla quando diventa donna. Marianna dopo la sua morte conserva i suoi poveri oggetti soprattutto le scarpe col tacco che indossa per molto tempo, facendole anche risuolare. Queste scarpe non sono prive di un significato simbolico in quanto accompagnano Marianna nei suoi viaggi di studio a Roma, a Pisa, a Darmstadt, ma anche nelle esperienze decisive della sua vita. Senza l'approvazione e senza l'aiuto economico dei genitori, senza neanche un abbraccio Marianna parte per Roma dove all'Università La Sapienza si ritrova l'unica donna iscritta a Matematica :« gli interrogativi pressavano, ghermivano l'aria, svolavano sulle teste degli studenti. Finsi di non accorgermene e feci attenzione a calare la veletta fino al naso, in modo da nascondere quel mio segno inopportuno.» Più volte Marianna finge di non accorgersi dell'emarginazione e dell'isolamento negli ambienti universitari, resistendo con grande forza d'animo, sempre determinata a raggiungere il suo scopo senza scendere a compromessi.



L'esperienza di volontaria per l'assistenza ai reduci della Prima Guerra mondiale le insegna a tacere quello che non c'è e a dire quello che resta : « *Intuii chiaramente che avevo bisogno di piccolezza, di strade poco estese, di ideali meno ambiziosi. Qualcosa parlava di nascosto, nell'invisibile, nel rifiutato...la vera luce non si vede. Si trova...Il principio fondante della vita non era aggregare. Era non escludere.* » La formazione di Marianna cominciata sui libri progredisce a contatto con la sofferenza e attraverso la consuetudine con persone sensibili come Rosa e Cate, l'affittacamere pisana, che in parte svolgono per lei il ruolo di madre. Ma è anche determinante l'insegnamento ai giovani in cui Marianna trova che « non c'era confine tra insegnare ed apprendere » e soprattutto l'amore tardivo e impossibile per il prof. Herzberg, a cui consapevolmente rinuncia aiutandolo a rifugiarsi in Canada per evitare la persecuzione nazista.

Progressivamente Marianna comprende « *che la luce, come il dolore, è benevola solo con chi l'attraversa, mentre rifiuta di stanare gli indecisi e i superbi.* » All'Università di Darmstadt Marianna conosce il nazismo e la persecuzione degli ebrei: « *Nelle voci di alcuni studenti mi era parso di leggere una rabbia inesplosa. Una vendetta in agguato.* » Le sarà perciò facile opporsi ai soldati tedeschi quando le intimeranno con le armi spianate di cedere i libri della biblioteca della Normale di Pisa. L'esperienza culminante della sua vita Marianna la vive a Pisa in una notte di bombardamenti. Qualcuno nel ricovero le mette furtivamente in braccio una bambina: « *Chi eri, ospite inattesa che rovesciavi la distruzione in amore ?...Tra i tanti che perdevano qualcosa, io quel giorno ti trovavo, miracolosamente intatta, preservata per quel nostro incontro decisivo...Vivere non fu mai così facile dentro la morte.* » Sulla bambina Marianna riversa quella cura che le è mancata, a cui la madre si è sempre sottratta. Nel rapporto con la bambina, tanto bisognosa di attenzione, Marianna è con naturalezza madre e figlia nello stesso tempo. Ricuce con la sua completa dedizione la ferita di un tempo. Nella narrazione di Simona Lo lacono Marianna Ciccone ha come tratto caratterizzante la calma determinazione con cui affronta la vita, attraversandola tutta, senza concedersi vie di fuga. È una donna che ha capito quello che è veramente importante, esemplare dal punto di vista culturale e morale, sa confrontarsi con la grande storia, sa prendere decisioni nette, sa schierarsi. Attente ricerche d'archivio hanno fornito alla scrittrice soltanto pochi particolari della sua vita, perché Marianna è stata presto dimenticata. Leggendo i tenui indizi trovati nei documenti, Simona Lo lacono ha ricostruito con profonda sensibilità di donna la sua intera vita.

Si può dire che in Marianna Simona abbia trovato quella figura di donna che da tempo voleva narrare, e lo ha fatto con una partecipazione emotiva intensa e costante in tutta l'opera, espressa in un linguaggio essenziale e poetico nello stesso tempo, attraversato da echi d'emozioni anche quando descrive argomenti scientifici : «Vedemmo danzare gli atomi sotto i nostri occhi, riuscimmo a riprenderli mentre si associavano in modi impensabili. Non sembravano particelle di materia, ma bolle esasperate e contrite che si piegavano le une al perdono delle altre.» La vicenda de La tigre di Noto è narrata in prima persona dalla stessa Marianna che ripercorre anche con l'aiuto di fotografie, mostrate a qualcuno che non interviene nella narrazione, le tappe salienti della sua vita . Alle fotografie è demandato il racconto dei familiari e della casa di Noto, come ad indicare la loro distanza nel tempo e nella vita di Marianna, che non è priva talvolta di una certa nostalgia per l'affetto mancato. La tigre di Noto si può definire in diversi modi, romanzo storico, romanzo biografico, romanzo di formazione, ma soprattutto credo che si possa definire anche il romanzo della lettura in quanto nasce dalla lettura e implicitamente per la lettura, che scorre veloce ed emozionante da una pagina all'altra :« Alla fine della vita Cate le aveva insegnato che tutto poteva essere letto. La natura. I gesti. I sorrisi. I silenzi. E chi aveva abitudine alla lettura dei libri poteva farsi esperto nella lettura degli uomini e degli eventi.» Il romanzo si colloca in coerente continuità con i romanzi che l'hanno immediatamente preceduto : Le streghe di Lenzavacche, Il morso, L'albatro. A questi è avvicinato dallo stile inconfondibile che caratterizza la scrittura di Simona Lo Iacono, che prende l'avvio da fatti accaduti e persone esistite , ma dimenticate e li risemantizza sottraendoli all'oblio e facendoli rivivere nelle sue parole.



PAROLA DI... POETA!



MAURIZIO MURAGLIA

Questa rubrica passerà in rassegna mensilmente alcuni poeti significativi della Letteratura Italiana, colti attraverso una parola capace di interpellare la sensibilità di ogni lettore. I testi coinvolti andranno dalle origini del Duecento agli ultimi decenni del Novecento.

IRONIA

FRANCO FORTINI (1917-1994)

LONTANO LONTANO (1994)

*Lontano lontano si fanno la guerra.
Il sangue degli altri si sparge per terra.*

*Io questa mattina mi sono ferito
a un gambo di rosa, pungendomi un
dito.*

*Succhiando quel dito, pensavo alla
guerra.
Oh povera gente, che triste è la terra!*

*Non posso giovare, non posso
parlare,
non posso partire per cielo o per
mare.*

*E se anche potessi, o genti indifese,
ho l'arabo nullo! Ho scarso l'inglese!*

*Potrei sotto il capo dei corpi riversi
posare un mio fitto volume di versi?*

*Non credo. Cessiamo la mesta ironia.
Mettiamo una maglia, che il sole va via.*



Franco Fortini è uno dei più importanti poeti del Novecento, per quanto non noto al grande pubblico quanto i più "scolastici" Montale, Ungaretti, Quasimodo. Con una sua poesia si conclude questa carrellata di poeti iniziata con la scuola siciliana, che inaugurò la poesia d'amore italiana agli inizi del Duecento. Il testo fa parte dell'ultima raccolta di poesie pubblicata da Fortini nell'anno della sua morte, il 1994. Lo stesso titolo della raccolta, *Composita solvantur* ("Ciò che è unito si dissolve"), evoca chiaramente l'orizzonte esistenziale del poeta, che sente ormai prossima la sua fine. In realtà questi versi rappresentano anche un'altra "fine", preannunciata variamente da altri poeti nei decenni precedenti (cominciò Montale col suo *Non chiederci la parola*), ovvero proprio la fine della poesia, se per fine dobbiamo intendere l'impossibilità, per essa, di avere un qualsiasi ruolo nella storia.

Il testo trae spunto dalla Guerra del Golfo scatenata dagli Stati Uniti contro l'Iraq di Saddam Hussein nel 1991, che come si ricorderà fu una guerra, forse la prima, molto mediatica, osservata da lontano (appunto: lontano lontano) come se fosse un videogioco. Il sangue dei morti in guerra ha un ironico contraltare nel sangue che sgorga dal dito del poeta che si punge toccando il gambo di una rosa, un sangue che lo fa pensare alla guerra degli "altri" e che gli fa formulare il tipico pensiero dell'uomo della strada: oh povera gente, che triste è la terra! La lontananza che si lega alla banalità del sentire.

Dal quarto distico il poeta dichiara la sua impotenza di fronte alla tragedia della storia: egli non può fare nulla, né giovare, né parlare, né partire (si pensi che Fortini, antifascista e poi militante marxista, partecipò alla seconda guerra mondiale). L'ironia si appunta anche alle sue carenze nell'arabo e nell'inglese, che servirebbero per comunicare con gli attori di quella guerra. Neppure la poesia ha alcuna possibilità di portare un contributo qualsiasi: potrei mettere sotto la testa dei cadaveri un mio volume di versi? Non credo, risponde rassegnato il poeta, che invita ad andare via, forse con un riferimento alla celebre *Bandiera bianca* di Battiato, in quel "mettiamo una maglia".

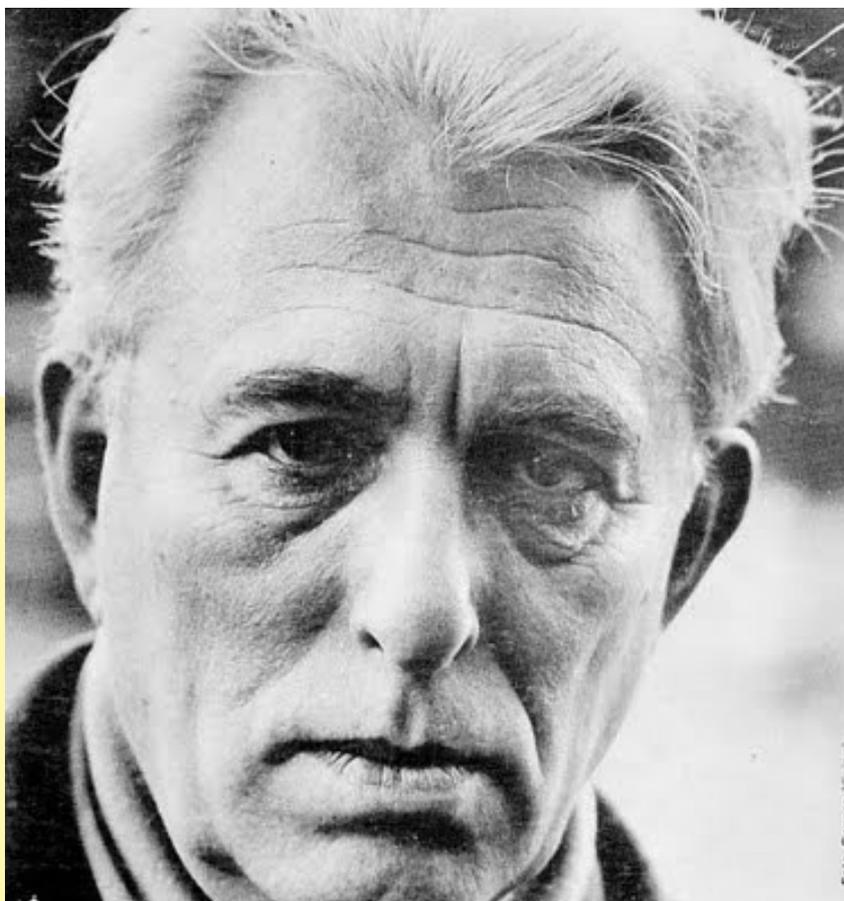
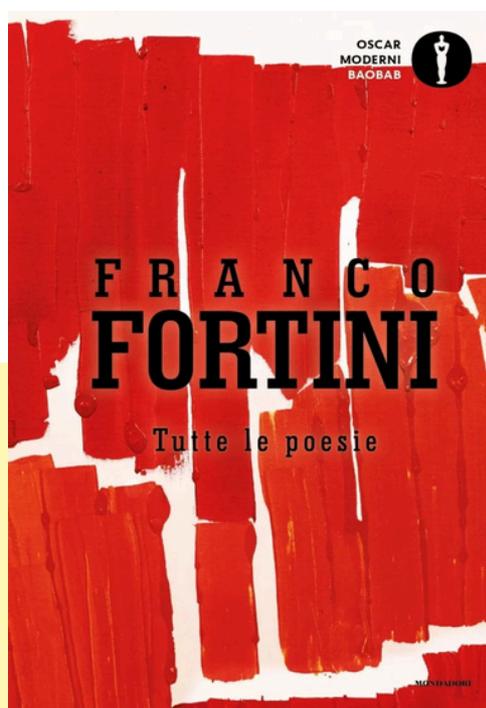


Foto Cesare Violani

Appunto, il sole va via, e lascia nell'oscurità non solo i morti in guerra, ma anche qualsiasi possibilità che l'intellettuale possa dire o fare qualcosa per portare un beneficio qualsiasi, ancor più se la sua cifra di intellettuale si manifesta col linguaggio poetico, ormai travolto dall'efficacia di ben altri linguaggi, e siamo ancora alla metà degli anni Novanta del Novecento.

L'ironia attraversa questi sette distici con quel cantilenare banalizzante, che vuole probabilmente indicare il ridicolo della Storia, guardata in lontananza da chi può soltanto balbettare commenti scontati, senza alcuna possibilità di incidere. La poesia finisce per rappresentare l'impoetica e triste rassegnazione di fronte al dilagare della tristezza (la *mesta ironia*), dal momento che della poesia né i morti né i vivi ormai sanno che farsene. La poesia, che per secoli aveva rappresentato spazio privilegiato di civilizzazione (si pensi al *cor gentil* degli stilnovisti o ai *Sepolcri* di Foscolo), qui dichiara il suo stesso *de profundis*, la sua irrilevanza in ordine ai grandi scenari della storia.

Questa rubrica prese avvio dalla parola Desiderio e si conclude con la parola Ironia. È la parabola storica della poesia italiana, che era nata all'insegna del desio di matrice cortese, con la fiducia nella poesia quale luogo di elevazione dello spirito, e si chiude con la mesta ironia che avvolge la poesia e i poeti dell'oggi. Nel mezzo, i secoli di poesia che hanno dato forma al pensare e al sentire di generazioni, passando attraverso giganti del verso quali Dante, Petrarca, Lorenzo, Ariosto, Foscolo, Leopardi, Pascoli, Montale. Le parole poetiche prescelte - Desiderio, Amore, Cuore, Giovinezza, Pazzia, Illusione, Silenzio, Pianto, Indifferenza, Ironia - hanno rappresentato solo un minimo campionario dell'infinita galleria di parole possibili. Ma la speranza è che anche questo piccolo repertorio abbia lasciato intravedere la complessità dell'animo umano.



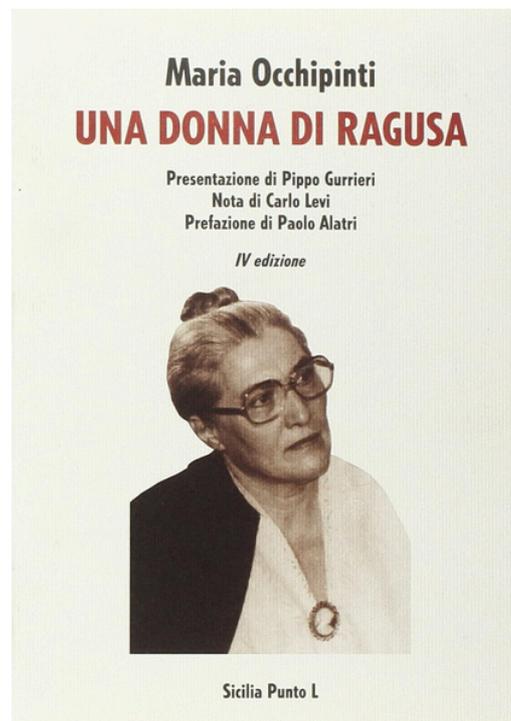
RIBELLIONE E RICERCA DI SÉ IN “UNA DONNA DI RAGUSA” DI MARIA OCCHIPINTI

DI MARIZA RUSIGNUOLO



Sebbene nei primi anni del Novecento le donne non avevano “uno spazio tutto per sé” e tanti pregiudizi gravavano sull’intellettuale – donna, alcune di esse sfidarono l’ipocrisia borghese e l’opinione pubblica assumendo un atteggiamento ribelle e coraggioso per realizzare il loro sogno di scrittura e di libertà. Tra queste letterate un posto non secondario occupa **Maria Occhipinti** che, nel suo romanzo autobiografico “Una donna di Ragusa”, racconta la sua vita di donna anticonformista, nella Sicilia dei primi anni del XX sec. e della sua lotta contro i pregiudizi e gli stereotipi relativi alle donne. Pubblicato una prima volta nel 1957 da Landi, fu dopo la pubblicazione di Feltrinelli nel ’76, che il libro vinse il premio Brancati per la letteratura. L’autrice nel romanzo ripercorre con la memoria tutta la sua vita descrivendo l’ambiente ignorante e statico nel quale lei viveva sin dall’infanzia, sentendosi inadeguata e trascorrendo le sue giornate permeate da un’ansia che poi avrebbe capito che era sete di sapere, di musica, di arte, di poesia. Lei che aveva frequentato la scuola fino alla terza elementare, dopo la delusione di un matrimonio, avvenuto per fuggire dal clima oppressivo della sua famiglia, decide di riprendere gli studi e sarà illuminante, facendole acquisire consapevolezza di sé e dei suoi reali bisogni, la lettura de “I miserabili” di Victor Hugo. Il testo la induce a più profonde riflessioni e le apre un mondo sulle innumerevoli ingiustizie che da sempre i potenti perpetrano nei confronti degli umili. “Una donna di Ragusa”, a ben guardare, è un romanzo di formazione oltre che un affresco della Sicilia in un preciso contesto storico dominato dalla figura di Mussolini, su cui l’autrice punta il sguardo analizzando la corruzione delle istituzioni, il delirio di potenza del Regime, la inutilità di una guerra che stronca tante giovani vite, i suoi dubbi sulla religione, la sua ribellione alla proscrizione obbligatoria indetta tra il 1944 e il 45. In tale occasione, incinta di pochi mesi, l’autrice si sdraiò sull’asfalto con coraggio, con un gesto fuori dagli schemi e ardito, per bloccare il passaggio di un mezzo che avrebbe portato al fronte tanti giovani uomini tra cui suo marito. Il testo è dunque la testimonianza preziosa di una rivolta popolare avvenuta a Ragusa nel gennaio del ’45 contro il richiamo alle armi di giovani dai 20 ai 30 anni. Di questa insurrezione Maria Occhipinti fu promotrice e attiva protagonista e la sua ricostruzione dei fatti ha permesso di gettare nuova luce su una delle più controverse pagine di storia del dopoguerra. Condannata al confino, resterà cinque mesi ad Ustica, dove nascerà la sua bambina e poi sarà trasferita nel carcere palermitano delle benedettine dove sconterà altri diciannove mesi. Sono anni difficili durante i quali conosce ladre, assassine, prostitute, donne spesso colpevoli perché costrette dalla miseria o perché vittime dell’ignoranza e della mentalità arcaica nella quale erano cresciute.

Nel romanzo affiorano giuste considerazioni sui diritti negati e sull'arretratezza e inadeguatezza della società siciliana nel suo complesso. Uscita dal carcere, data l'ostilità che incontra a Ragusa da parte della famiglia e della società, si rende conto che i suoi gesti eroici, una volta tornata la pace, erano disprezzati e, ricordando quel periodo, scrive: "la loro freddezza ed il loro silenzio mi pesavano sul cuore come un macigno". Decide dunque di trasferirsi prima a Napoli, poi a Ravenna poi a New York e ancora a Losanna, Parigi, Los Angeles in un continuo peregrinare, nel tentativo spasmodico di placare quella irrequietezza esistenziale che la contraddistingue entrando in dialogo in ogni luogo, con usi, tradizioni, paesaggi, abitanti che li connotano e ricreando, in parte, quella "stanza tutta per sé" dove il cuore potesse avere libero sfogo. All'estero matura l'idea di scrivere il romanzo sui fatti di Ragusa per contribuire a ristabilire la verità storica su di essi, in quanto la rivolta era stata interpretata non come una ribellione popolare ma come una delle ultime alzate di coda del fascismo, coadiuvato dal movimento separatista siciliano. Il romanzo venne pubblicato, come già detto, in una prima edizione nel 1957 dall'editore fiorentino Landi con una introduzione di Carlo Levi. Alcuni estratti del testo vennero tradotti e pubblicati nella rivista "Les temps modernes" di Jean Paul Sartre e, in seguito, il romanzo fu ripubblicato da Feltrinelli e tradotto in lingua svedese e francese. Rientrata da Los Angeles in Italia, Maria Occhipinti chiuse la sua esistenza a Roma il 20 agosto 1996. La sua voce però risuona attraverso il suo testo "Una donna di Ragusa" in cui si enuclea una grande sete di giustizia, di verità, di condanna dei soprusi, di solidarietà verso i più fragili. Il romanzo attrae, inoltre, e seduce per il ritmo ascendente – discendente e, a tratti, franto della frase, rispondente al ritmo dei momenti emozionali dell'autrice, per la prosa semplice e inframezzata da detti siciliani che conferiscono icasticità alla narrazione, per l'esposizione in una lingua spontanea e fresca. Molte pagine critiche, inoltre, per l'impegno socio-politico dell'autrice, per la sua sete di giustizia, per il messaggio sociale che il testo contiene, hanno accomunato "Una donna di Ragusa" alle opere di Danilo Dolci e di Ernesto De Martino.



DELL'AUTOBIOGRAFISMO E DEI SUOI RISCHI

Mauro Li Vigni



Quando nel 2005 ho avuto la fortuna di pubblicare il mio primo libro, mi sono confrontato con la scrittura autobiografica, la forma di scrittura più amata da chi ha velleità di pubblicazione e non sa proprio da dove cominciare. Il grande Michele Mari, scrittore immenso che tiro sempre in ballo ogni volta che ho necessità di dire qualcosa di intelligente e profondo per fare bella figura, ha detto una cosa simile alla seguente: "Se non riesci a tirare fuori nulla dalla tua infanzia, allora è meglio che lasci perdere". Quel "nulla" si riferisce ovviamente alla capacità di tirare fuori storie che valga la pena leggere, partendo dalla tua esperienza personale, soprattutto da quel periodo della vita. Senza dubbio la prima parte della nostra vita è quella che ci ha segnato maggiormente, che ha condizionato cioè, in modo indelebile, il nostro modo di essere al mondo, di vedere le cose, che ha formato il nostro metro di giudizio sulla nostra vita e su quella altrui. Per tali ragioni, l'infanzia risulta essere un ricettacolo pressoché infinito di aneddoti – reali o immaginari, poco importa – da cui partire per raccontare delle storie.

Qualcuno potrebbe dire che la vita adulta continua ad essere piena di eventi degni di essere ricordati. È vero, però il modo che abbiamo di accettare o rifiutare questi eventi, di dividerli o di tenerli nascosti, di gioirne o di soffrirne, dipende da come abbiamo vissuto la nostra prima infanzia. Prendiamo, solo a titolo di esempio, il lutto.

Chi da bambino, suo malgrado, ne ha vissuto diversi per ragioni che in questa sede non ci interessa esplorare, pensate che abbia lo stesso punto di vista sulla morte rispetto a un bambino che invece non ne ha vissuto nemmeno uno? Che della morte non sa nulla se non quello che gli hanno raccontato gli adulti (se lo hanno fatto, ovviamente).

E che dire poi dell'esperienza dell'abbandono, che della morte è parente stretta. I bambini che l'hanno subita da parte di figure genitoriali incapaci o fuggiasche, credete che possano vivere le esperienze di distacco della vita adulta in modo identico a quello di un bambino che è cresciuto serenamente all'interno della propria famiglia con entrambi i genitori al suo fianco?

Ogni singolo evento della vita adulta, questi due bambini lo leggeranno attraverso lenti diverse, più timorose o più rassegnate, più ansiose o più serene. In definitiva, con diversi gradi di sorpresa e traumatizzazione, con più o meno maturità. Se gli stessi bambini, una volta adulti, si metteranno alla scrivania a battere sulla tastiera di un computer con lo scopo di scrivere un racconto che parli di morte o di abbandono, lo faranno con sfumature profondamente diverse, in forza delle loro diverse esperienze personali infantili in merito a quei soggetti.



Altra questione. Quando si affronta la scrittura di racconti o romanzi a partire da elementi fortemente autobiografici, si può fare facilmente l'errore di confondere la scrittura per sé dalla scrittura per gli altri. Nulla vieta di narrare eventi della nostra vita e di questi farne romanzi, ma il successo che si può avere tra i lettori dipende da quanto il lettore si senta destinatario di quella scrittura. L'autobiografismo terapeutico, quello per sé, serve a chi scrive per ricostruirsi una vita psicologica sana, partendo dai punti di fragilità che scrivendo vengono rivisitati, analizzati, approfonditi al fine di poterne fare uso per successive riflessioni, magari con il proprio terapeuta. Questo tipo di scrittura può anche non tenere conto degli elementi portanti di un racconto ben fatto, ovvero della sua struttura che si compone – nella sua forma più semplice – di un inizio, di uno sviluppo centrale e di una conclusione. Questo genere di scrittura autobiografica quindi se ne infischia del lettore, non si cura di lui perché l'unico lettore a cui lo scrivente si riferisce è sé stesso.

Ed eccoci arrivati al primo problema che si presenta spesso in questi casi di autobiografismo egoista, come mi piace definirlo con un'espressione un po' forte. Il problema sta nel fatto che qualche volta i testi sono pure scritti bene, hanno una forma sintattica più che accettabile e l'autore è stato in grado di sfoggiare un lessico forbito che lo spinge, ahimè, a far leggere alcune pagine a qualche amico. **Ed è proprio in questa apertura verso l'esterno che si annidano i problemi. Ecco quali.**

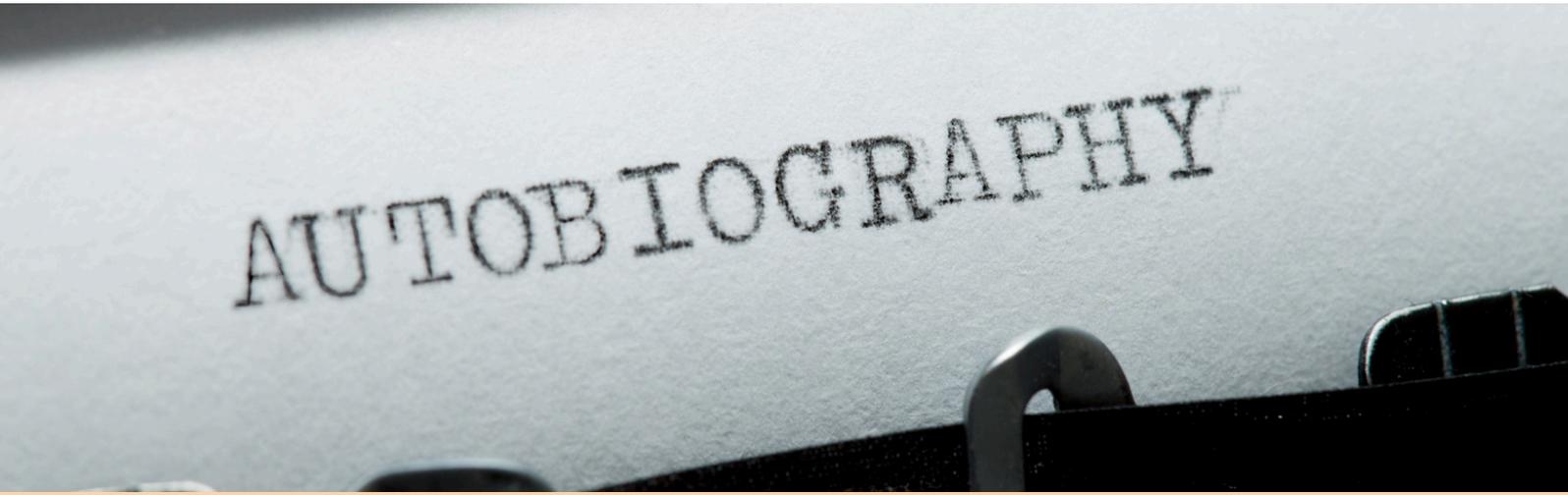
L'amico chiamato a leggere il passaggio si rende conto di aver sotto gli occhi qualcosa di scorrevole, comprensibile, insomma bello, e questa sensazione gli fa compiere un gesto pericoloso: lancia un feedback all'autore del testo, invitandolo a rendere pubblico il suo scritto. Questo apprezzamento entusiasta è un gesto di amicizia lodevole e sincero, e come tale va apprezzato, ma allo stesso tempo non vanno sottovalutati gli effetti nefasti che esso produce. L'autore del testo, infatti, preso anche lui dall'entusiasmo, decide che sì, è davvero cosa buona e giusta pubblicare quello scritto, senza riflettere su un aspetto fondamentale e che non ha a che fare con la sintassi corretta o il lessico forbito, ma sul perché cavolo lo deve pubblicare. Quali sono i motivi che dovrebbero spingere un perfetto sconosciuto, un lettore qualsiasi che non è un tuo amico, a leggere quelle pagine? Cosa cacchio ci dovrebbe trovare di interessante nella tua vita, raccontata in pagine e pagine di dettagli ed eventi? Perché lo devi ammorbare con quella roba che è servita a te per passare un po' il tempo davanti al computer o per mantenere una certa igiene mentale, riguardando al tuo passato recente e lontano?

E adesso passiamo ai consigli di lettura. Parliamo dell'autobiografismo di valore, ma anche dell'autobiografismo di paccottiglia o senza interesse.

Ci sono in giro dei supercampioni dell'autobiografia altruistica, come mi piace definirla, proprio perché sono testi che hanno un valore per gli altri. Questi supercampioni pubblicano le loro opere ottenendo un successo planetario tra il pubblico di lettori e anche presso la critica. Sono testi che raccontano vite eccezionali con un linguaggio coinvolgente, trame avvincenti, personaggi indimenticabili al punto che non vedi l'ora di sfogliare un'altra pagina per vedere cos'altro succede. Un po' quello che avveniva quando da ragazzi leggevamo i romanzi picareschi, per intenderci, quelli di Daniel Defoe autore del celeberrimo "Robinson Crusoe" e dell'altrettanto famosa storia di "Moll Flanders". In alcuni casi però ci sta la fregatura, perché a scrivere il racconto non sono i diretti interessati ma i ghost writers, quegli scrittori fantasmi che si fanno pagare una barca di quattrini per scrivere le memorie di qualcun altro. L'esempio più famoso è rappresentato dall'autobiografia fiume del tennista Andre Agassi dal titolo "Open" che in realtà è stata scritta dal giornalista premio Pulitzer J. R. Moehringer. Il quale, tra l'altro, ha scritto un romanzo bellissimo dal titolo "Il bar delle grandi speranze", in cui racconta un pezzo della sua vita, dai sette ai venticinque anni di età, spesa intorno a un bar della città dove è diventato uomo (e alcolizzato).

Volendo spostare l'attenzione sul versante europeo dell'autobiografismo, vale la pena di evidenziare la presenza sullo scenario di cui ci stiamo occupando, di un peso massimo dell'autofiction – termine coniato dallo scrittore francese Serge Doubrovsky nel 1977 – ovvero di quel genere narrativo in cui l'autore stesso è il protagonista delle vicende narrate. Nell'autofiction però, come la definizione stessa indica, si osserva un sapiente mescolamento tra realtà e finzione, tra eventi autobiografici del tutto veri fusi con eventi realistici, ma inventati. Il peso massimo di questa forma bellissima di romanzo è certamente il francese Emmanuel Carrère, a cui si affianca il nostro Walter Siti. Insomma due maestri di scrittura che non dovrebbero mancare dagli scaffali di chi ambisce a pubblicare qualcosina, un raccontino, un romanzetto, delle poesiole. Tutti diminutivi che, senza voler essere offensivi, risultano indispensabili se vogliamo accostarci a maestri di questo calibro.

Per concludere mi preme mettervi in guardia su un tipo di autobiografia davvero illeggibile dalla quale spero sappiate stare alla larga.

A close-up photograph of a typewriter keyboard. The word 'AUTOBIOGRAPHY' is stamped in large, bold, capital letters across several keys. The stamp is slightly blurred and has a textured, ink-like appearance. The background shows the dark keys of the typewriter.

Ci sono personaggi che hanno fatto la storia nel loro settore di competenza e che hanno deciso, nostro malgrado, di scrivere (o farsi scrivere) un libro di memorie per raccontare le loro gesta. Tra questi, va da sé, ci sono i calciatori, sui quali non spendo nemmeno una sillaba poiché preferisco guardarli mentre corrono sul campo da gioco in modo del tutto silenzioso, piuttosto che sentire la loro voce mentre raccontano la loro vita. Gli insospettabili invece, sono i direttori d'orchestra super famosi le cui vite, sebbene importantissime per la storia della musica, sono di una noia mortale. Prendete per esempio quella del grande direttore indiano Zubin Mehta. Giovane prodigio della musica, vincitore di premi, quindi titolare di incarichi di direzione altrettanto importanti e via dicendo, fino ai giorni nostri.

È tutto un susseguirsi di eventi prevedibili di successo la cui conoscenza non aggiunge nulla alla mia esistenza.

Se proprio volete conoscere la vita di un direttore d'orchestra vi consiglio invece di leggere una delle tante biografie di Arturo Toscanini, non fosse altro perché ha mandato a fanculo quel criminale di Mussolini, rifiutandosi di suonare l'inno fascista in apertura del concerto di commemorazione dell'artista Giuseppe Martucci, e per questo fu pure aggredito da una banda di fascisti. Ecco, quelle sì che sono vite interessanti. Ma, come avete potuto notare da soli, il grande Toscanini non si prese mai la briga di scrivere una sua autobiografia perché, evidentemente, riteneva più importante la musica.





CONFESSIONI DI UN SICARIO DALLA TRILOGIA DI VITO LO SCRUDATO

MARISA DI SIMONE

Ci sono personaggi nati dalle pagine dei libri che provano a vivere anche fuori da esse. Bussano e ci chiedono di entrare nelle nostre case, alla ricerca di altre possibili vite, in una complice alleanza tra lettore ed autore. Alcuni li accogliamo, altri appena conosciuti li lasciamo andare tra le righe che ne hanno raccontato la loro genesi. Sarà lo stesso per il Sicario? Protagonista di storie avvincenti, il Chillerò è un personaggio misterioso che conosce fatti e misfatti della nostra Palermo. Nella sua lotta contro il male ci pone domande, interrogativi che vogliono uscire dalla narrazione per cercare risposte sul potere, la giustizia, le leggi, la libertà, l'etica.

Vogliamo conoscerlo?

Mi presento, ho 55 anni sono nato a Palermo, ho pochi capelli in testa e tutti bianchi, tuttavia posso contare su un fisico ancora asciutto. Non provate a chiedermi come mi chiamo, non vi è concesso di saperlo, vi basti sapere che per gli amici sono il "Chillerò". Mi diletto a giocare nell'esclusivo Tennis Club 2 di Palermo.

La mia Infanzia? L'ho vissuta nei quartieri bene di Palermo, ma non pensate che sia snob. Ho studiato in famoso liceo di preti che mi ha dato un'ottima formazione classica di cui mi compiaccio senza dissimulazioni. Conosco il tedesco, l'ho studiato al Goethe Institut dalla signora Grippi. Mia madre è stata una professoressa di filosofia in un importante liceo della città, mio padre era un funzionario della banca più grande della Sicilia. Di professione sono un sicario, il mio è un lavoro routinario, quasi noioso. Mi piace parlare poco o niente, ma ascolto ed osservo molto. Amo la buona cucina, soprattutto a base di pesce, che deve essere accompagnata sempre da un buon vino rosso freddo, ma anche il bianco non lo disdegno. Adoro la musica, soprattutto la nostra, penso che possiamo competere con artisti internazionali, ai quali non abbiamo nulla da invidiare, tanto per citarne alcuni: Francesco Di Giacomo del Banco del Mutuo Soccorso, la PFM di Franco Mussida e di Franz Di Cioccio e potrei fare anche un elenco di autori italiani di musica classica e non solo.

Che altro dirvi? Lilli è la mia compagna, lei è una dura nell'azione ma ha anche il suo lato tenero, credo che in lei si realizzi il contrastante binomio di eros e thanatos.

La mia prima missione mi è stata assegnata dal Tribunale, per il quale lavoro da tanto tempo ma di cui posso dirvi molto poco, anzi a dire il vero mi piacerebbe discuterne con voi. Giustizia e tribunali, un argomento che ci riguarda da vicino.

Ho vissuto tempo fa, un periodo difficile, durato circa sei mesi, in cui il Tribunale non mi commissionava omicidi, ero preoccupato perché non era mai successo prima. Di solito le cadenze erano state frequenti. Non saprei ancora oggi darvi una spiegazione, so per certo che mi sono ritrovato nella mia Palermo a giocare una mortale partita a scacchi. Non era una partita a tavolino, ma la stessa Palermo era diventata una scacchiera ed io la pedina.

Gli incarichi comunque non mi mancano, il penultimo addirittura mi ha visto braccato da agenti del servizio segreto inglese. La questione è complessa e riguarda Shakespeare, ne ho parlato nel penultimo romanzo della trilogia di cui sono protagonista: "Il sicario e Shakespeare".

La missione, che in questo momento mi vede all'azione, è al mercato storico di Ballarò. Un mercato che voi conoscete bene, ma che forse, distrattamente e superficialmente, non vi richiama il mortale circolo economico del crac. La storica Ballarò dai colori disordinati, dagli intensi profumi di pesce, di carne e frutta, nasconde altra merce; mercanzie dai grandi affari loschi, cristalli da sballo. Sembrano trasparenti ma non lo sono, puoi vederli nelle morti di quei giovani che hanno chiuso gli occhi al futuro. Ma questa è la storia in cui sono protagonista nell'ultimo romanzo del mio demiurgo, Vito Lo Scudato.

Il tribunale, ente imprevedibile, mi commissionerà altri incarichi, ma per quelli già conclusi vi affido alla lettura della trilogia.



Da sinistra: Marisa Di Simone, Maurizio Guarneri, Rosa Di Stefano, Vito Lo Scudato, Antonella Chinnici

“CREPE” DI IGINO ANGELETTI

RECENSIONE

Rosa Maria Chiarello



Nella famosa canzone Anthem Leonard Cohen cantava “ C’è una crepa in ogni cosa ed è da lì che entra la luce ” . Il canto di Cohen è un canto di speranza, anche gli eventi più dolorosi hanno in sé la luce. Niente avviene per caso. Leggendo la Silloge “Crepe” di Iginio Angeletti ciò che si manifesta all’attenzione del lettore è la luce che riesce a vedere fra le crepe della sua anima nella consapevolezza che il suo dolore non s’arretra, non le dà tregua se non durante la notte, quando il giorno cede il suo scettro alle tenebre ed è allora che l’autore trova la pace agognata nell’acquietarsi di quei pensieri turbolenti che anebbianano il suo vivere. Come scriveva Khalil Gibran “ per arrivare all’alba non c’è altra via che la notte”.

E’ intensa eppur inquieta la poesia dell’autore, soltanto le parole riescono ad illuminare il suo cammino e alle parole affida la speranza per lenire quelle crepe che la vita gli pone davanti.



*Mi sporgo sulla prua come polena
aspiro il vento di maestrale
nella sera,
sollevo le speranze al grigio inverno,
altare freddo di tempesta..*

E poi ancora:

*Folle vola
un pensiero arrotolato su una piuma
a sbattere violento sulle strade....
....mi soffermo nel buio fra le luci
A godermi finalmente un po’ di pace...
Attraverso le parole il poeta assurge a nuova vita, quelle parole che diventano memorie
..ricorrono le voci nei ricordi
con brividi di urla sulla pelle..
....sorrisi degradati sottopelle
e crepe da leccare e far suture...*



E’ intensa eppur inquieta la poesia dell’autore, soltanto le parole riescono ad illuminare il suo cammino e alle parole affida la speranza per lenire quelle crepe che la vita gli pone davanti.

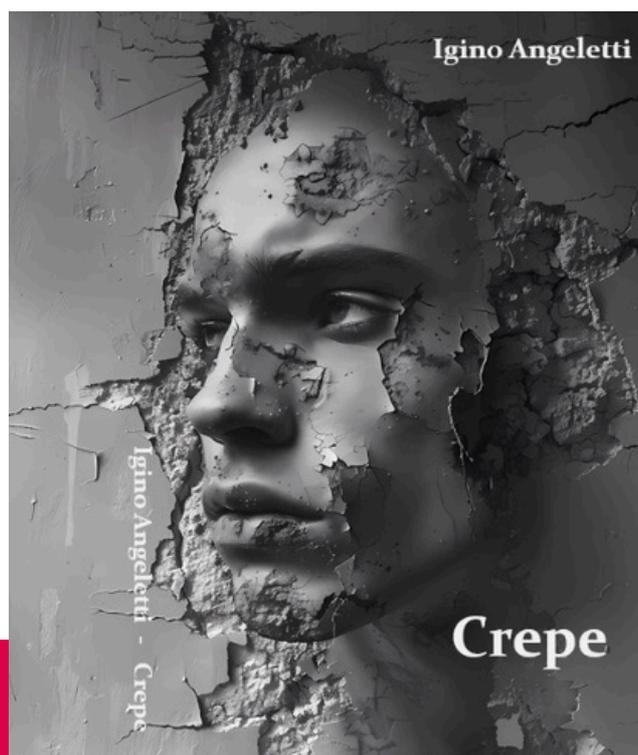
L'autore è vivo, ama con passione l'amata, s'inebria fra le sue braccia e si abbandona al suo amore, la sua è un'anima complessa, tormentata fra il dolore che l'opprime e la passione la quale riesce di tanto in tanto a vedere un lampo in mezzo ad un cielo terso per squarciare il gelo dei pensieri. L'uomo, per il poeta, è un granello di sabbia nell'immensità dell'universo consumato dal suo dolore, è guidato da un filo sottile nel quale resta ingarbugliato. La vita le riserva spini che disegnano ferite sulla pelle, ciò che resta è aspettare la fine del giorno per riflettere sul senso del proprio esistere.

I pensieri del poeta, che poi riflettono quelli dell'umanità, si avvolgono nel dolore per sciogliersi come spuma in riva al mare, egli vive su di sé il male del mondo, le guerre che trafiggono l'universo, la violenza di uomini su altri uomini e sulle donne, ma nonostante sia tutto così crudele la speranza di un mondo migliore non l'abbandona animata dall'attesa che l'uomo comprenda il suo status e rivolga lo sguardo verso il bene.

La parola è al centro del mondo riflette i pensieri dell'umanità, consente di comunicare ed è mezzo di arricchimento interiore, coglie il profumo del racconto e della conoscenza, l'ignoranza, di contro, è solo un verme che si insidia nelle menti umane. Ciò che colpisce nella poesia di Igino Angeletti è l'uso dei vari aspetti della natura, il vento, il mare, l'onda, gli alberi, le foglie, la sabbia ecc., tutto riflette i suoi stati d'animo come se avessero un'anima che attraverso l'uso della parola prendono vita, senza disperazione ma nella consapevolezza di un sentire universale e umano. Poesia profonda e consapevole come denuncia di una società corrotta dove imbonitori viscidati di bava cercano di farsi strada con l'inganno.

Il poeta si definisce dolore raccontato dentro i versi un dolore che viene da lontano impresso nei ricordi e nella memoria, quasi imprigionato in un passato doloroso che ritorna a dargli un senso d'impotenza verso il quale oppone la sua vita quando quel bagliore di luce esplosivo di fragori balenanti, di cielo che gli dà vigore nel continuare il suo cammino per risorgere come fenice iridescente e lasciare i vecchi giorni da perdente. Si avverte fra i versi la fugacità della vita, il tempo che va veloce ma nella sofferenza ritrova la sua libertà interiore che lo fa vivere controvento alla ricerca di quell'assoluto che c'è in ognuno di noi.

Igino Angeletti in tutta la Silloge esamina il dolore da più fronti, parte dalla sofferenza per dare spazio ad una vivida riflessione sulla vita e sul suo senso trasmigrando con il suo "io" da un presente in primo piano ad un passato di sogni perduti sempre presenti nella memoria. Il dolore alimenta la poesia, un dolore vivo, intenso, intatto che racconta la vita del poeta e le sue relazioni con il mondo che lo circonda. La scrittura si pone come una telecamera che riprende incessantemente i luoghi dell'anima facendo delle parole una forma di risalto contro i mali della società.



BENEDETTA CAPPA MARINETTI ECLETTISMO ED ANTICONFORMISMO DI UN'ARTISTA FUTURISTA

MARIZA RUSIGNUOLO

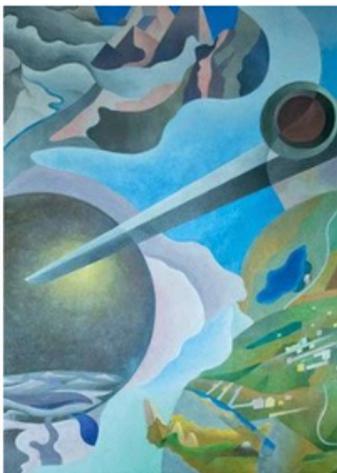


Sebbene nei primi anni del Novecento le donne non avevano “ uno spazio tutto per sé” e tanti pregiudizi gravavano sull'intellettuale – donna sia nell'ambito letterario che artistico , Benedetta Cappa, donna eclettica e figura di grande spicco nell'ambito del futurismo siciliano, sfidò l'ipocrisia borghese e l'opinione pubblica assumendo un atteggiamento coraggioso e anticonformista per realizzare il suo sogno artistico.

“Benedetta, mia uguale non discepolo” così si espresse Filippo Tommaso Marinetti sottolineando la genialità creativa di Benedetta Cappa che ha lasciato la sua profonda impronta artistica nella città di Palermo con le cinque grandi tele che adornano le pareti dell'ampia Sala Conferenze del Palazzo delle Poste di Angiolo Mazzone, inaugurato il 28 ottobre 1934. Le tele, appositamente commissionate, già con i loro titoli inneggiano alla velocità, al dinamismo, ai nuovi mezzi di comunicazione, alla tecnologia. Ecco allora Sintesi delle comunicazioni ferroviarie, Sintesi delle comunicazioni marittime, Sintesi delle comunicazioni aeree, Sintesi delle comunicazioni radiofoniche, Sintesi delle comunicazioni telegrafiche e telefoniche, in cui si evidenzia una ricercata struttura compositiva di tempere ad encausto soffuse da una delicatezza cromatica che connota la tecnica pittorica dell'autrice.

Donna moderna, libera, anticonvenzionale, con una fortissima personalità, Benedetta Cappa Marinetti s'impose all'attenzione pubblica per la sua autodeterminazione, la sua genialità artistica che si riversò nell'ambito letterario, scenografico, pittorico, grafico, in linea con lo spirito poliedrico del movimento d'avanguardia. “La mia arte pur partendo dalla realtà non è mai verista e se ne allontana in uno sforzo di sintesi, di astrazione e di fantasia” disse di sé l'artista. Nata a Roma il 14 agosto 1897, spinta da un precoce interesse per la pittura, ereditato dalla madre, comincia a frequentare lo studio di Balla dove incontra Filippo Tommaso Marinetti, fondatore del movimento d'avanguardia futurista, che sposa nel 1923 e dalla cui unione nascono le figlie Vittoria, Ala, Luce. Pur vantando la sua autonomia da profemminista, Benedetta riuscì a coniugare vita privata e pubblica dedicandosi con impegno al ruolo di moglie, di madre, di artista e di manager del gruppo. Il suo incontro con Marinetti, peraltro, darà inizio ad un sodalizio artistico che ridefinirà il ruolo della donna all'interno del movimento futurista. Come scrittrice esordisce nel 1924 con il romanzo di genere autobiografico dal titolo *Le forze umane* accompagnato da diciannove disegni o “ sintesi grafiche” come le ha definite l'artista, raffiguranti lo scandaglio dei suoi stati d'animo e dei conflitti interiori. Nello stesso anno si cimenta nell'ambito pittorico con *Velocità di motoscafo* e *Luci+ rumori di un treno notturno*, esposti nel 1926 alla XV biennale di Venezia, da cui si enuclea la sua sperimentazione sinestetica di impressioni visive, sonore e tattili con assemblaggi sperimentali nella scelta delle tecniche pittoriche , permeati tuttavia dall'armonia del disegno e da rarefazione cromatica. Nel 1930 la sua opera *Ritmi di rocce e mare* è il primo dipinto realizzato da una donna ad essere pubblicato in un catalogo della Biennale di Venezia .

Nel dipinto *Velocità di motoscafo*, in particolare, lo spettatore è attratto dalla sinuosità delle onde verso l'alto, provocate dal passaggio del motoscafo che creano un effetto dinamico circolare policromatico, con varie sfumature triangolari del blu del mare e del giallo dei raggi solari che si rifrangono emettendo strie di luce simili a pietre preziose incastonate l'una vicino all'altra. Alla fine degli anni Venti Benedetta si dedica alla ceramica lavorando sia a Faenza che ad Albisola e alla progettazione di vetrate policrome; cura per Marinetti i bozzetti di scenografia di tre lavori teatrali "I prigionieri e l'amore" (1926), *L'oceano del cuore* (1928), *Simultanina* (1931) e, dopo un viaggio in Africa con il marito nascono i suoi quadri "coloniali" con i quali partecipa alla XVII, XVIII, XIX, XX Biennale di Venezia, alla I e III Quadriennale di Roma dando alle stampe, nel contempo, il suo secondo romanzo *Viaggio di Gararà*. Nel 1931 firma con Marinetti, Depero, Balla, Dottori, Prampolini, Filia, il Manifesto dell'aeropittura, ambito nel quale si distingue per il suo ritrarre paesaggi in volo con una ricercata trasfigurazione lirica. Grazie ai numerosi viaggi compiuti con Marinetti in Brasile, in Argentina, in Egitto, realizza opere che raccontano le sue esperienze in aereo come *Aeropittura di un incontro con l'isola* (1935/36), *Prendendo quota a spirale* (1932), *Cime arse di solitudine* (1936) in cui le prospettive mutevoli del volo sostituiscono quelle terrestri e, alla velocità della macchina, esaltata dal primo futurismo, si sostituisce l'aereo, ideale per un'esperienza di libertà e di spazio infinito. Benedetta ama ritrarre dall'alto, in particolare, il tema del mare e dell'azzurro associato all'inconscio, avvolgendoli di colori tenui e di una luce nitida che valorizza i volumi. Un altro esempio straordinario di aeropittura futurista è costituito dalla già citata serie di cinque pannelli, siti presso il Palazzo delle Poste a Palermo, intitolata *Sintesi delle comunicazioni*, che celebrano le cinque comunicazioni terrestri, di mare, di radio, di aria, telefono e telegrafiche.



Sintesi delle comunicazioni aeree, 1934
Palermo, Palazzo delle Poste



Sintesi delle comunicazioni marittime, 1934 Palermo,
Palazzo delle Poste

Sintesi delle comunicazioni aeree, ad es., è tra le più visionarie raffigurazioni della Sala . Nel dipinto un'ala di un aereo messa in primo piano sovrasta le nuvole dove si scorge un paesaggio roccioso , mentre la terra , vista in lontananza ,si riduce a un piccolo conglomerato di abitazioni private , di laghi, di fiumi . Palese la lettura che si enuclea dalla tela e cioè che le comunicazioni non si svolgono più a terra ma in cielo dove si prospetta tutta una gamma di nuove possibilità non sempre qualificabili.

Gli altri quattro dipinti mostrano una nave commerciale, un'altissima antenna metallica, un'imponente autostrada e una serie di onde radio che si espandono in un paesaggio moderno . Nel 1935 pubblica il suo terzo romanzo *Astra e il sottomarino* in cui, in contrapposizione all'aeropittura , indaga le profondità marine . Artista totale , Benedetta ebbe il merito di aver fatto conoscere il Futurismo a livello internazionale , promuovendo mostre anche dopo la morte di Marinetti avvenuta nel '44 e intrecciando buoni rapporti con la cultura americana per l'istituzione di un centro di studi dedicato all'opera del marito e al suo movimento . Muore a Venezia il 15 maggio 1977 e viene sepolta a Milano accanto a Marinetti .



Velocità di motoscafo, 1934 , olio su tela



Giacomo Balla, Benedetta Cappa , 1924,olio su tela



KAMARINA: PROFUMO DI STORIA E DI MARE

GIUSEPPE MACAUDA



Visitare Kamarina vuol dire immergersi nella storia della Magna Grecia e nella policromica flora mediterranea che popola un promontorio di rara bellezza.

Conoscevo già il sito archeologico situato sul colle Cammarana, nel territorio del comune di Ragusa, ma durante una recente visita primaverile ho beneficiato della gentile compagnia e della competenza dell'arch. Silvio Cavanna, valente storico dell'arte vittoriese, che mi ha fatto apprezzare il valore storico ed artistico di ogni angolo dell'area archeologica.

Kamarina, il cui nome secondo Strabone significa "abitata dopo molta fatica", fu un'importante colonia di Siracusa. Fondata nel VI secolo a.C. su un fertile promontorio, compreso tra i fiumi Oanis ed Ippari, divenne rapidamente un centro di riferimento per i fiorenti traffici commerciali dei Siculi.

Distrutta dai siracusani, fu rifondata da Ippocrate nel 461 a.C.

In seguito all'alleanza stretta con Atene in funzione antisiracusana, Kamarina, durante la guerra del Peloponneso, riuscì a strappare a Siracusa il lontano territorio di Morgantina (424 a.C.).

Kamarina venne distrutta definitivamente nell'anno 827, durante la conquista arabo-berbera della Sicilia.

I resti attuali, messi in luce dagli scavi di Paolo Orsi, nel XIX secolo, sono di grande interesse archeologico e testimoniano la vastità e l'importanza dell'antico sito.

Oggi sono ben osservabili le tombe arcaiche (VII secolo a.C.), le cinta murarie, l'acropoli e i ruderi di un tempio dedicato a Minerva.

Nel ricco Museo archeologico regionale, ricavato all'interno di una masseria riadattata, è possibile ammirare la struttura dell'agorà ed una vasta collezione di anfore e reperti archeologici vari.

Visitare Kamarina significa, inoltre, godere dei colori di un paradiso naturale rappresentato dalla lussureggiante vegetazione mediterranea e dall'incantevole spiaggia che si estende ai piedi del piccolo promontorio.

L'arenile si estende per circa un km, tra Scoglitti e Punta Braccetto, ed è caratterizzato da sabbia dorata e finissima.

Ai lati della strada (SP 102) che attraversa la vasta area archeologica è possibile ammirare cordoni irregolari di vegetazione ricca di piante ad habitus xeromorfo, tipiche di quest'area della Sicilia battuta dai venti africani e caratterizzata da lunghi periodi di siccità. Le specie prevalenti sono il lentisco, la fillirea, il ginepro e la palma nana, ma non mancano le specie erbacee aromatiche (timo, origano e nepetella) e le distese di Carpobrotus edulis (Fico degli ottentotti) e di Compositae varie (margherite gialle) che con i loro delicati fiori colorano un territorio aspro, ma di sicuro fascino.



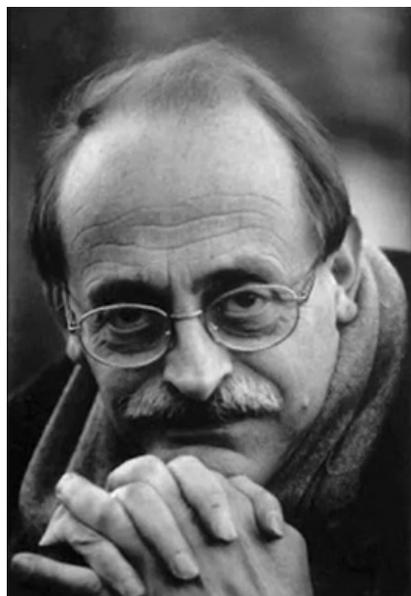


DIALOGO TRA DUE ARTISTI: UN PITTORE ED UNO SCRITTORE

Maurizio Guarneri



Come Hermann Hesse fa il viaggio in India con l'amico pittore Hans Sturzenegger, Sergio Pausig ed Antonio Tabucchi, pur non facendo l'esperienza insieme, condividono il rapporto con l'India, traggono entrambi ispirazione da questo paese ed entrano in relazione tra loro con due linguaggi diversi: il pittore crea dei quadri, in particolare dodici tavole eseguite con pigmenti e resine naturali su carta indiana realizzando così un legame molto forte, materico, tra sé, la sua opera artistica e la terra che lo ha accolto e nello stesso tempo ha, in questo modo, la possibilità di portare in Italia una parte dell'India, Tabucchi, che già aveva scritto "Notturmo indiano", la descrizione di un viaggio in India piuttosto incongruo, questa volta fa il viaggio attraverso le dodici tavole di Pausig che contengono vari simboli e a partire da alcuni di questi, l'elefante, il battello, l'occhio ed altri costruisce un affascinante racconto dal titolo "Viaggio attraverso il viaggio". Tabucchi già nel titolo ci comunica una visione del viaggio come esperienza che si svolge su piani diversi, con significati diversi: il viaggio, in senso stretto, dell'europeo che va a visitare l'India, il viaggio come ricerca interiore, esperienza di conoscenza di sé e ricerca del senso della vita, il viaggio come esperienza spirituale; ed ancora, nel caso di un artista, il viaggio come possibilità di ricevere stimoli dai luoghi visitati, dagli incontri che si fanno lungo il cammino, dalle varie esperienze che lasciano segni che si trasformano in simboli che vengono elaborati, trasformati e trasferiti nell'opera d'arte. Le dodici tavole di Sergio Pausig le possiamo considerare come punti, tappe, del viaggio dell'artista che a loro volta stimolano il testo che ha scritto Tabucchi in relazione ad essi. "Viaggio attraverso il viaggio", come un sistema di scatole cinesi, un insieme multidimensionale, ma non in modo statico, ma in modo che una dimensione interagisca con le altre. Freud per descrivere la psicoanalisi usava la metafora del viaggio in treno.



Diceva al paziente: *“Dunque mi dica tutto quello che le viene in mente. Si comporti, tanto per dire, come un viaggiatore seduto al finestrino in treno che descrive a qualcuno, dentro lo scompartimento, il mutevole paesaggio che vede all’ esterno.”* Jung chiamò il processo di trasformazione psichica legato all’analisi *“Il viaggio dell’eroe”* che si articola in una successione di tappe. Pirandello vedeva il viaggio in treno come un luogo di introspezione e autoscoperta, dove i protagonisti si incontrano e si scontrano in un processo che porta all’autocoscienza. Nel testo di Tabucchi, il protagonista, il viaggiatore, dichiara immediatamente la sua ambivalenza nei confronti dell’India: da un lato voleva starne lontano (per non mettersi in discussione? Per paura della conoscenza e dell’esperienza?), dall’altro cede ancora (attratto dal viaggio, dal mettersi in gioco?). Sarà premiato perché rivede *“l’elefante blu con segni religiosi sulla fronte”* più volte. Dice il *“mago”* ad Emanuele nel romanzo *“La casa del mago”* di Emanuele Trevi: *“Solo ciò che accade due volte possiede un significato magico e arcano...un evento che si verifica solo una volta è un caso; più di due volte è un’abitudine, un fatto comprovato, dipende da leggi stabilite... la ripetizione è uno spiraglio, un indizio, la vibrazione momentanea e inafferrabile di un assoluto che sfugge a ogni logica.”*

Il viaggio prosegue con un battello sul quale cresce uno strano albero, l’albero della vita, e non c’è nessun altro, oltre al nostro viaggiatore, solo con sé stesso con i suoi pensieri e la sue emozioni, può riflettere e meditare. Egli si sente osservato, *“sorvegliato”*, come se un occhio misterioso lo scrutasse: è il cosiddetto *“terzo occhio”*? Un organo capace di percepire realtà invisibili situate oltre la visione ordinaria, la soglia in grado di condurre all’interno di mondi interiori e spazi di conoscenza superiore. Può rappresentare, il *“terzo occhio”*, uno stato di illuminazione oppure l’evocazione di immagini mentali che hanno un profondo significato personale spirituale o psicologico. C’è nel testo di Tabucchi un riferimento al Jainismo ovvero alla dottrina che mira alla liberazione dal ciclo delle esistenze e all’eliminazione del karma. Il viaggio può essere inteso anche come percorso spirituale, salvifico e liberatorio. Nel racconto di Tabucchi viene descritto il percorso del viaggiatore come un’esperienza tra l’onirico e l’assurdo tra il paradossale e il surreale e prosegue in un’isola che si rivela un deserto sconfinato, metafora dell’infinito, del trascendente e il protagonista alla fine r incontra l’elefante blu. L’elefante è simbolo di saggezza e accettazione, pazienza, un portafortuna, è un animale imponente che, con la sua stazza, può schiacciare il male e il peccato: pertanto è il simbolo della mente pura. E’ anche il simbolo della memoria, per non dimenticare mai il proprio passato. L’elefante darà un suggerimento al viaggiatore: quello di non rifugiarsi nel sogno. *“Tu cerchi rifugio nel sogno...credi che troverai nel sogno quel che hai perduto, ma sei nell’errore, lo troverai solo vegliando ” “ Sarebbe stato possibile dormire? Non era possibile, ma la veglia mi avrebbe portato una sorpresa.” “Spensi la luce e mi abbandonai alla veglia con gli occhi spalancati sul buio .”* Eyes wide shut come dice il titolo del film tratto da Doppio Sogno di Arthur Schnitzler: *“abbandonarsi alla veglia”* uscire dal sogno, dalla fantasia per stare nella realtà dove trovare ciò che serve nella vita. *“L’oriente non era soltanto un paese o una dimensione geografica, ma era la casa e la gioventù dell’anima, era dovunque ed in ogni luogo, era l’unione di ogni tempo.....nel viaggiare in India...ho cercato da solo tutti i ponti magici.”* (Hermann Hesse, Viaggio in India)



UNA POESIA CHE RESTA ACCESA NEL BUIO

RECENSIONE



Bia Cusumano



C'è una poesia che non dichiara la propria potenza, ma la esercita a bassa voce. Una poesia che non si offre in pasto al lettore, ma lo invita alla soglia, lasciando intuire che varcarla comporterà conseguenze. *La luce per l'inverno* di Daniele Ricardo Vaira, vincitrice del Premio editoriale Arcipelago Itaca 2024, appartiene a questa genealogia: quella del poco, del raccolto, dello scarto significativo. La sua è una scrittura che non impone significato, ma lo cerca con pazienza e incertezza, come se ogni parola andasse ascoltata prima ancora che compresa.

Uno degli elementi più distintivi della raccolta è il modo in cui lavora sul tempo. Non tanto come cronologia o narrazione, quanto come condizione percettiva. Vaira non scrive da un presente pieno, ma da una soglia in cui il tempo è sospeso, rarefatto, a tratti svuotato di direzione. Si avverte, in questo, un legame sotterraneo con la tensione dei romanzi di Jon Fosse, con i silenzi dilatati di Andrej Tarkovskij, dove la scansione temporale cede il passo a un'attesa, a una durata quasi metafisica. Ogni parola sembra messa in discussione dalla successiva, e in questo equilibrio instabile si genera una forma di verità non definitiva, ma autentica.

Le immagini, più che costruite, affiorano. La poesia di Vaira ha qualcosa di cinematografico, ma non nel senso dello spettacolo: piuttosto, nella modalità del montaggio emotivo, simile a quello sperimentato da registi come Chantal Akerman o scrittori come Raymond Carver. Si procede per accostamenti, per ellissi, per sospensioni. Non c'è linearità, ma una logica interna alle immagini che costruisce senso per evocazione più che per argomentazione.

Il linguaggio è preciso, privo di compiacimento. Le parole sembrano scelte con l'attenzione artigianale di chi sa che ogni suono, ogni pausa ha un peso. Il lessico è quotidiano ma mai dimesso, sobrio ma non povero. In certi passaggi si avverte un'eco della Mariangela Gualtieri più terrena, spogliata però della dimensione rituale. Qui tutto resta umano, prossimo, fragile. La poesia ha odore di muro, suono di serranda, materia di stoviglie.



Decisiva è anche la costruzione della relazione: con gli altri, con la madre, con l'amore, con la città. Le figure care non sono mai celebrate, ma nominate con pudore. Appaiono in filigrana, come presenze che sfumano, che bisbigliano. In questo, Vaira sembra avvicinarsi a certe scritture intime e non lineari di Annie Ernaux, o alla voce rarefatta e interrogativa di Jacqueline Risset. La relazione, qui, è sempre un evento minimo ma determinante.

La luce per l'inverno è un libro che rifiuta la chiusura. Nessuna poesia cerca di "chiudere il cerchio", ma tutte indicano una direzione. È una raccolta che chiede al lettore di ascoltare senza fretta, di entrare in punta di piedi, accettando di restare nell'incertezza. Non c'è una morale, ma una postura: quella di chi non si sottrae alla complessità, di chi abita la soglia tra dolore e meraviglia.

Alla fine, non resta una tesi. Resta una presenza. Una voce che conosce la caduta ma non la spettacolarizza. Una voce che, come suggeriva Paul Celan, "impara a stare al mondo / con parole più piccole"



“LETTERATURA QUOTIDIANA” DI SILVANA POLI

RECENSIONE

Adelaide J. Pellitteri



Nel numero pubblicato a metà ottobre, ho già avuto modo di parlare della professoressa Silvana Poli (qualcuno magari ricorderà che l’ho definita insegnante di LetteraCura), e se torno a parlare di lei è perché, in quella occasione, scrissi che era appena uscito il suo nuovo libro e che avrei avuto il piacere di leggerlo. Bene. **L’ho fatto, e l’autrice non poteva che conquistarmi una seconda volta.**

Il nuovo libro, dal titolo Letteratura quotidiana, ha, come il precedente, lo scopo di avvicinare il lettore, anche il più pigro o chi non ha fatto studi umanistici, alla grande letteratura, rendendola semplice, chiara e soprattutto: utile.

Divulgatrice letteraria, come lei stessa si definisce, è molto attiva su YouTube, dove pubblica, per l’appunto, contenuti di grande interesse sui classici. Con chiarezza e passione, ne illustra le trame e il significato profondo, rendendoli accessibili perfino a chi, ai tempi della scuola, li aveva detestati. Con sorprendente abilità, si addentra nei versi di poeti e narratori, riuscendo a renderli vividi e coinvolgenti. Anche in questo nuovo testo, l’impostazione cattura subito l’attenzione del lettore.

Dopo il libro Letteratura passe-partout, in cui mostrava come i grandi classici possano offrire risposte ai nostri problemi, la Poli ci propone ora un nuovo viaggio, approfondendo la realtà storica e il pensiero di alcuni tra i più grandi autori. Da Francesco d’Assisi a Ungaretti, da Dante a Grazia Deledda, passando per Petrarca, Boccaccio, Foscolo, Leopardi e altri, l’autrice costruisce un percorso chiaro e appassionante.

Ogni capitolo segue un’impostazione precisa: contesto storico, cenni biografici, bibliografia dell’autore, parafrasi dei testi più significativi affiancata al testo originale e una sintesi che ne riassume il pensiero essenziale. Questa impostazione offre una panoramica esaustiva che invoglia alla lettura.

Dall’introduzione estrapoliamo:



L’idea di questo libro è nata proprio dal pensiero che alcuni scritti, che popolano le antologie scolastiche, abbiano qualcosa da dire anche al di fuori delle aule e al di là delle cattedre.



È questo il progetto che Poli porta avanti con determinazione: diffondere il più possibile la conoscenza di testi che ci accompagnano da secoli al fine di conoscere noi stessi.

Da pag. 32:

"Nel Purgatorio, Dante descrive sette atteggiamenti velenosi in cui cade l'uomo e presenta anche i sette antidoti: tra i depositari di tali rimedi troviamo l'Angelo dell'Umiltà, custode della cornice in cui i superbi espiano i loro peccati. Il termine 'superbia', invece, deriva da super, che significa 'sopra', e bios, che indica la forza, oppure dal sanscrito bhos, radice da cui deriva il verbo 'essere'. Il termine, quindi, indica una forza che si pone al di sopra, lontana dalla terra. Cosa vediamo quando ci poniamo in basso? Facciamo come i bambini e, per un attimo, sediamoci a terra. Da lì il nostro mondo cambia: nella prospettiva dei piccoli, ognuno, guardando in alto, può notare la grandezza dell'altro. Questa visione, che è consueta per l'infanzia, può essere molto preziosa nella relazione di coppia: se entrambi sanno vedere la grandezza dell'altro, accrescono sia la considerazione che il rispetto reciproco, e questa consapevolezza aiuta ad assumere un atteggiamento misurato e non arrogante. In tal modo, ambedue si sentiranno accolti e riconosciuti per quello che sono. Dante quindi ci propone di essere umili per coltivare l'amore e per costruire, ogni giorno, una storia di vita assieme. E, se ci riflettiamo, l'umiltà può essere un atteggiamento spendibile anche in altri ambiti della vita in cui vogliamo coltivare altre relazioni preziose."

E ancora da pag. 39:

"Francesco Petrarca racconta di aver incontrato Laura il Venerdì Santo, 6 aprile del 1327, nella chiesa di Santa Chiara ad Avignone, durante la celebrazione della Passione di Cristo. Consultando il calendario di quell'anno, scopriamo però che il 6 (numero spesso utilizzato da Petrarca nei suoi scritti) aprile era un lunedì e, se vogliamo cercare altre informazioni sulla bella Laura, siamo destinati a restare delusi: di lei non abbiamo altre notizie biografiche che quelle fornite dal poeta. Qualcuno avanza l'ipotesi che questa donna non sia quindi mai realmente esistita. Del resto, se ci fermiamo a riflettere sul suo nome, possiamo ricordare che esso richiama la pianta con cui vengono incoronati i poeti, il lauro o alloro. Petrarca non ha paura di far sapere al mondo quanto lui ambisca a ottenere l'alloro poetico, prestigioso riconoscimento assegnato ai maggiori poeti. L'alloro poi si collega al mito di Dafne, la ninfa amata da Apollo, che viene trasformata in una pianta di alloro per sfuggire alle grinfie del dio di tutte le arti, e quindi anche della poesia. Tali miti sono conosciuti da Petrarca, che potrebbe aver utilizzato il nome Laura per raccontare le diverse dimensioni della sua passione: l'amore per una donna unito alla passione per la poesia e per la gloria che ne deriva."



Silvana Poli

Non so se qualche letterato potrà ritenere il testo "sbrigativo" o "insufficiente", dato che si tratta di capolavori sui quali sono stati scritti decine e decine di libri, ma ho estratto questi paragrafi per darvi un'idea di come l'autrice riesca ad approfondire l'argomento, stimolando la curiosità del lettore.

Di Pirandello, ad esempio, Poli evidenzia come, da una riflessione (lo scrittore osservava una donna anziana vistosamente agghindata) avesse maturato il "sentimento del contrario", mentre, con la novella dal titolo La patente, ci fa scoprire come trasformare "la sventura in un vantaggio".

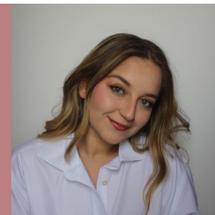
Di Grazia Deledda, analizza il "valore del perdono". Ed è così che, pagina dopo pagina, il lettore, attraverso la vita e le opere degli autori, riesce a cogliere pienamente il pensiero e la sua origine.

Per tutto questo, oggi mi piace definire la professoressa Poli "guida del turismo letterario". Sì, parlo di "turismo" perché, leggendo il suo libro, mi sono paragonata a quel viaggiatore che va a visitare un capolavoro artistico (una cattedrale, un museo...) senza essere uno storico, un architetto o uno scultore, e grazie a una guida preparata, riesce a comprendere e apprezzare tutta la bellezza di quell'opera d'arte.



IL SICARIO E I CRISTALLI DI BALLARÒ

RECENSIONE



Susanna Consiglio

Questo romanzo rappresenta un ulteriore tassello nella produzione di un autore che, con il suo stile unico e la sua capacità di osservazione critica, ha saputo conquistare un posto rilevante nel panorama letterario contemporaneo.

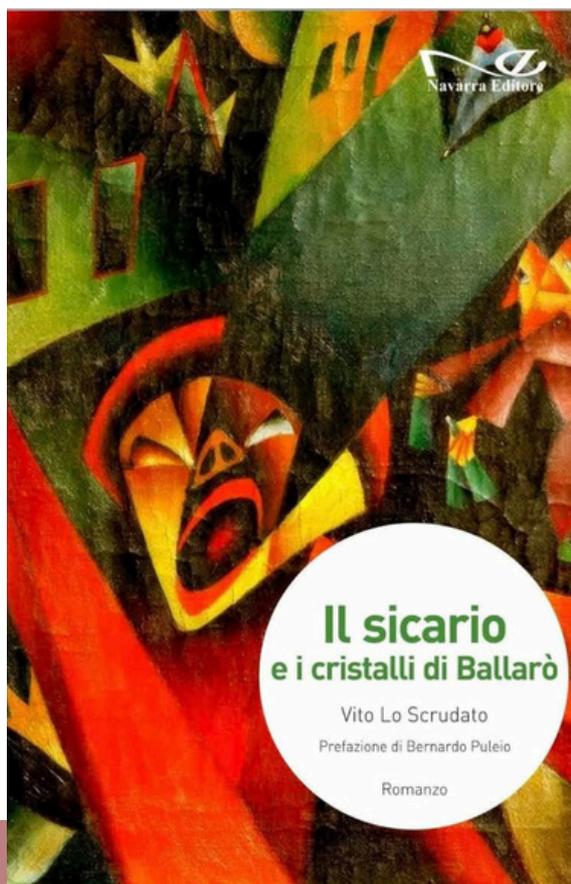
Vito Lo Scudato è uno scrittore che coniuga la passione per la narrazione con un'acuta riflessione sulla società e la cultura. La sua produzione si distingue per un approccio multidisciplinare e una profonda sensibilità verso le contraddizioni del nostro tempo. "Il Sicario e i Cristalli di Ballarò" è la terza opera di una serie iniziata con "Il Sicario" e proseguita con "Il Sicario e Shakespeare". Ogni libro si arricchisce di riferimenti letterari, artistici e filosofici, confermando l'autore come un maestro nel creare testi che vanno oltre il genere giallo, per diventare riflessioni sulla condizione umana.

In quest'opera, Lo Scudato ci porta nel cuore del quartiere Ballarò, un microcosmo che riflette le tensioni e le contraddizioni della nostra società. Ballarò non è solo uno sfondo: è un protagonista silenzioso, un luogo che trasuda storia, cultura e conflitti. Tra le sue vie, il "chillero" si muove come un moderno eroe tragico, un giustiziere che opera in bilico tra legalità e moralità, tra azioni necessarie e dubbi esistenziali.

Il personaggio del "chillero" è il fulcro della narrazione. Egli è un giustiziere singolare, il braccio di un tribunale kafkiano che sembra agire al di fuori delle leggi convenzionali. Questa figura è al contempo affascinante e inquietante, richiamando i grandi archetipi della letteratura: da Edipo a Don Chisciotte, da Raskolnikov ai protagonisti del noir moderno. Attraverso di lui, l'autore esplora temi come il degrado urbano, la perdita di valori e la ricerca di un senso in una società sempre più frammentata.

Un altro elemento distintivo del romanzo è il linguaggio. L'autore mescola sapientemente il dialetto siciliano con termini tecnici, citazioni colte e registri linguistici diversi. Questa polifonia non è solo un esercizio stilistico: è un modo per dare voce a una realtà complessa, per rappresentare la pluralità di esperienze e punti di vista che convivono in un quartiere come Ballarò.

Il romanzo è arricchito da numerosi riferimenti letterari e artistici, che spaziano da Georg Grosz a Leonardo Sciascia, da Goethe a Hermann Hesse. Questi richiami non sono mai gratuiti: servono a creare una rete di significati che amplifica il messaggio del libro, rendendolo un'opera stratificata e profonda. La trama si sviluppa seguendo le unità aristoteliche di tempo, luogo e azione. Tutto avviene nell'arco di una giornata, in un crescendo di tensione che culmina in un finale aperto a molte interpretazioni. Ma al di là della struttura narrativa, ciò che colpisce è la capacità dell'autore di alternare momenti di grande drammaticità a scene di ironia e leggerezza. Questo equilibrio rende il romanzo un'esperienza di lettura coinvolgente e mai prevedibile. "Il Sicario e i Cristalli di Ballarò" affronta temi universali: il degrado delle città, la responsabilità sociale, il ruolo dell'educazione, il rapporto tra giustizia e vendetta. Lo fa con uno stile che diverte e intrattiene, ma che invita anche alla riflessione. È un libro che parla al cuore e alla mente, che ci spinge a guardare oltre le apparenze per cogliere le complessità della realtà.



IL LINGUAGGIO COME CASA DELL'ESSERE E LA FUNZIONE DELLA POESIA

Susanna Consiglio



*«IL LINGUAGGIO È
COSÌ IL LINGUAGGIO
DELL'ESSERE COME
LE NUVOLE SONO LE
NUVOLE DEL CIELO.»*

Con questa similitudine, Heidegger introduce, alla fine della sua Lettera sull'«umanismo» una delle sue riflessioni più profonde riguardo al ruolo del linguaggio –anche se le radici di questa si trovano già nel suo capolavoro del 1927, Essere e Tempo–. L'essenza del linguaggio non consiste semplicemente in un'azione pratica e descrittiva di ciò che ci circonda, bensì è ciò che permette all'essere stesso, cioè alla realtà nella sua verità più profonda, di rivelarsi e di farsi conoscere. Non è qualcosa che creiamo dal nulla, ma una dimensione che fa parte di noi e ci raggiunge, una voce –in tedesco Stimme– che ci chiama e che, attraverso questo appello, ci coinvolge. Non è quindi un fenomeno neutro o passivo: è un atto che ci invita a partecipare a questo svelarsi dell'essere, rendendo visibile ciò che altrimenti resterebbe nascosto. Senza linguaggio non potremmo entrare in contatto con la verità delle cose, poiché esso è ciò che permette l'apertura di uno spazio in cui l'essere può mostrarsi, trasformarsi e trasformare anche il nostro modo di comprenderlo.



Non è dunque qualcosa che si aggiunge al mondo, piuttosto è ciò che rende possibile ogni esperienza e conoscenza: un fondamento originario che opera prima ancora che l'uomo inizi a riflettere o a pensare. Sempre all'interno della Lettera sull'umanismo, il filosofo scrive:

«... *NEL PENSIERO L'ESSERE
PERVIENE AL LINGUAGGIO.
IL LINGUAGGIO È LA CASA
DELL'ESSERE. NELLA SUA
DIMORA ABITA L'UOMO. I
PENSATORI E I POETI SONO I
CUSTODI DI QUESTA
DIMORA.*»

La forma più autentica del linguaggio è la poesia, in quanto è l'unica capace di aprirsi pienamente all'essere, senza imporre alcuna pretesa o dominio. La sua forza risiede nella capacità di accogliere e lasciare che l'essere si manifesti liberamente, senza ridurlo a concetti. L'approccio scientifico del linguaggio infatti, manca di comprendere il fondamento stesso di quest'ultimo: non è un solo un sistema simbolico, bensì il luogo in cui i significati stessi prendono forma.

Il linguaggio assume dunque un carattere poetico, nel senso letterale e metaforico.

Il termine tedesco usato per "poesia" è Dichtung, connessa al verbo dichten, inventare: il linguaggio è novità, è istituzione del nuovo. Quando Heidegger afferma, riprendendo Hölderlin, poeta tedesco dell'800, che "l'uomo abita poeticamente", significa affermare che l'essere umano vive non solo attraverso l'azione utile, bensì attraverso un rapporto interpretativo con il linguaggio, che nella dimensione creativa del componimento poetico permette all'essere di mostrarsi in modo nuovo.

Questo tipo di abitare non è un semplice utilizzo strumentale della lingua, ma è l'aprirsi dell'uomo all'essere attraverso la parola. La poesia rappresenta dunque il massimo grado di questo rapporto, poiché in essa il linguaggio non è asservito a fini pratici, non è esterno all'esistenza umana, bensì ne rivela l'essere nella sua pienezza.

Se per il senso comune l'uomo ha il linguaggio come strumento, per Heidegger l'uomo è nel linguaggio, poiché è in questo che l'essere si manifesta, dando modo all'uomo di rispondere alla sua voce con la parola.

Il verbo usato in tedesco per "rispondere" è antworten, composto da ant-, prefisso traducibile con "contro" o "in risposta a" e worten, derivato da "Wort", parola: rispondere significa dunque dare una parola in risposta ad una parola che la precede.

Per essere in grado di fare ciò, è fondamentale che l'uomo esista come "essere-in-ascolto", non inteso come ricezione passiva, ma un atto di apertura e riconnessione da parte questo nei confronti del linguaggio nella sua forma più originaria. In tal senso Heidegger afferma «l'uomo è pastore dell'essere»: egli è un messaggero che parla poiché risponde al vero parlante, il linguaggio: «la sede dell'evento dell'essere».

BIBLIOGRAFIA:

- M. Heidegger, Sentieri interrotti, L'origine dell'opera d'arte, ed. it. a cura di P. Chiodi, La Nuova Italia, Firenze, 1984, p. 57
- M. Heidegger, La poesia di Hölderlin, ed. it. a cura di L. Amoroso, Adelphi, Milano 1988, p. 51.
- M. Heidegger, Lettera sull'umanismo, in Segnavia, ed. it. a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 2008, pp. 103-104; 283-284; 313
- G. Licata, Heidegger e la differenza fra essere e linguaggio, in "Rassegna siciliana di storia e cultura", vol. 11, 2000
- G. Vattimo, Introduzione a Heidegger, Laterza, 1971, cit., p. 123

IL DUBBIO TRA DRAMMATURGIA DIDATTICA E LINGUAGGIO POETICO

Eugenia Storti



“ Dal dubbio nascono le idee più interessanti.

(1) *Elias Canetti*

Il dubbio si configura come il contrario della certezza, non come incredulità, ma come bisogno innato dell'uomo di porsi domande. Noto era quello di Socrate, che riconosceva come falsa ogni forma di conoscenza non derivata dalla propria interiorità, suo erede fu Platone, che "mise in dubbio" la conoscenza sensoriale e la riconobbe come illusoria. S. Agostino, nelle "Confessioni", parlò di una verità immanente al dubbio. Nel Seicento un posto di rilievo ebbe la ricerca della verità, scaturita dal dubbio, di matrice cartesiana. Dopo Cartesio il dubbio acquista la forma di una realtà metafisica autonoma, slegata dal rapporto con la verità. Kant si propose di utilizzare il dubbio (2) come accesso alla verità attraverso il criticismo, che è proprio della "facoltà della ragione". Anche dopo già in età moderna Husserl, in *Idee per una fenomenologia pura ed una filosofia fenomenologica*, identifica il dubbio con l'epochè, come sospensione di giudizio su ogni contenuto relativo alla coscienza.

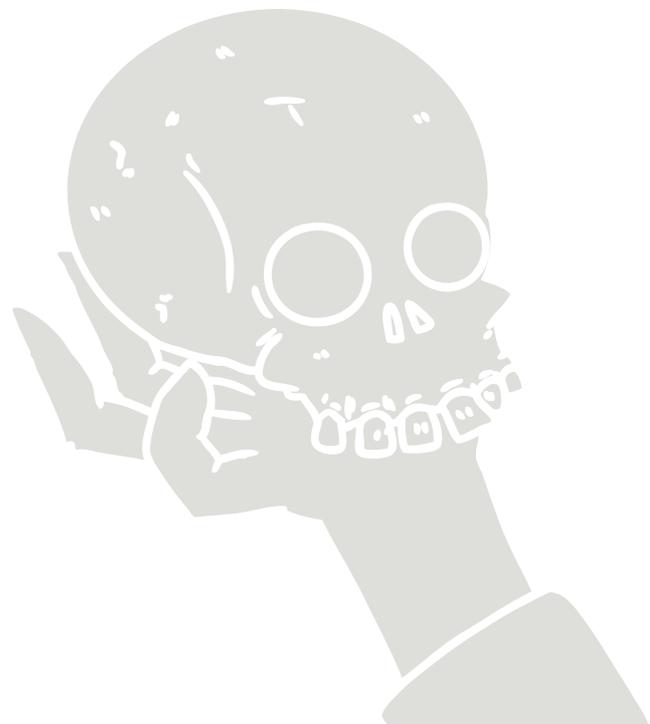


Amleto, un antieroe dubbioso

La drammaturgia inglese fiorì, come è noto, durante il regno di Elisabetta I, enfatizzando la vita ed il destino dell'uomo sulla terra, nonché la sua posizione sull'universo (3). In tale clima fiorirono le opere di noti drammaturghi quali ad esempio, C. Marlowe e W. Shakespeare. Quest'ultimo, famoso come "maestro del "dubbio", emblematizzò nella figura di Amleto tutti i tormenti dell'uomo del Cinquecento, che con struggente potere evocativo rende i propri dilemmi universali. Disarmato, ma colmo della propria adolescenza, "ferito dai dardi dell'oltraggiosa fortuna", Amleto pone domande a se stesso ed agli altri. Il suo celebre soliloquio è considerato uno dei passi più alti liricamente e drammaturgicamente della cultura occidentale. Amleto non sarebbe altro che la forma in cui il più profondo subconscio di Shakespeare avrebbe trovato espressione ed il mistero del giovane principe si spiegherebbe attraverso il complesso di Edipo. Nota centrale della tragedia è certo quella della frase: "The native hue of resolution is sicklied o'er with the pale cast of thought" ("la tinta nativa della risoluzione è resa malsana dal pallido aspetto del pensiero") (4). Uomo del Cinquecento, è anche il prototipo dell'Ulisse, che echeggia il bisogno di volare e tornare. Il Bardo di Avon fa muovere Amleto non solo tra le stanze del Castello di Elsinore, ma soprattutto tra gli abissi dell'intelletto. Il malinconico giovane indaga sui motivi per cui vale la pena di vivere soffrendo i dolori e le ingiustizie del destino, ma soprattutto se combatterli (essere) o abbandonarsi all'eterno (non essere). Amleto pensa alla morte come "quel paese inesplorato dalle cui frontiera nessun viaggiatore è mai tornato", evidenziando la differenza tra uomo medioevale, che cerca nel paradiso la risoluzione alle sue domande, e quello del Rinascimento, che oscilla tra il dolore del vivere e la paura della morte. Amleto, protagonista del dubbio, ha una mente che gli consente di possedere una concezione profonda e vasta del macrocosmo, ma che si smarrisce "quando deve prendere decisioni efficaci nei confronti degli uomini reali". (5)

Dubbio e "straniamento" critico in B. Brecht

Dubbioso in taluni casi si presenta anche Brecht. Egli sfugge alle norme del teatro borghese, ponendo una "barriera critica" tra la realtà immediata da una parte, gli attori e gli spettatori dall'altra. Il primo ostacolo alla funzione didattica del teatro era rappresentato dalle consuetudini borghesi del teatro "ipnotico" o di "evasione", grazie alla corretta applicazione della tecnica dello straniamento, tale ostacolo poteva essere superato. Con la sua tecnica drammaturgica Brecht invita il lettore ad interrogarsi e non lasciarsi "ipnotizzare", ma a porsi sempre in forma dubbiosa. È necessario seminare in terre dove il "dubbio si desta". Nella indimenticabile "Lode al dubbio", si invitano gli uomini alle conclusioni che "son coloro che non riflettono a non dubitare mai", esortando il lettore in ultima analisi "a non aspettarsi nessuna risposta oltre le proprie". (6)



Conclusioni :

Nel nostro secolo complesso e turbolento, il gusto dell'immagine, unitamente a quello del racconto a basso prezzo, è esaudito dai mass media e non certo dalla filosofia. La lettura, la ricerca ed il gusto sottile delle conversazioni culturali sono state soppiantate da una cultura di massa che si accontenta di un sapere minimalista, apparentemente esteso, ma non profondo. Il rapporto dell'uomo con l'arte e con lo spettacolo, ad esempio è stato svilito così come anche il ruolo del docente, la cui opera pedagogica è stata depauperata dal suo vero significato. A causa del crollo delle certezze che l'età contemporanea ha comportato, si trova davanti ad un pubblico di studenti, non più abituato alla lettura diretta dei testi, che fa parte di una società non più dubbiosa rispetto ai veri interrogativi dell'uomo, ma certa di svilite sicurezze, che, se si osservano più attentamente, tali non sono. È auspicabile un ritorno rinnovato ad una maieutica più profonda e con esso l'invito ad interrogarsi sui veri dubbi della didattica, che poi sono le parole-chiave per la costruzione di un mondo culturalmente più sicuro, proprio perchè più dubbioso.

Note :

- E.Canetti- " La provincia dell'uomo", Adelphi, Milano, 1978
- I. Kant- Critica della ragion pura, contenuta in Grande Antologia Filosofica, Marzorati, Milano, 1971, pp. 198-20
- The development of drama, in De Luca, Grillo, Pace, Ranzoli- Views of Literature, Loesher, Torino, 1993, pp.88,89
- C. Locatelli- Text and Context, Signorelli, Milano, 1984, p.112
- M. Praz, Storia della Letteratura Inglese, Sansoni Ed. Firenze, 19 p.160
- Cfr. F. Jesi B. Brecht, Il Castoro, Firenze, 1967, p. 47

SEA PARADISE

IN VIAGGIO CON ELEONORA LOMBARDO TRA
UTOPIE E DISTOPIE

MARISA DI SIMONE



Il romanzo di Eleonora Lombardo "Sea Paradise", ci offre un viaggio su una maestosa nave da crociera, in compagnia di Elvira ed Amanda. Due amiche che decidono di vivere insieme l'avventura di una fantastica crociera. In realtà le protagoniste stanno seguendo il Protocollo della Società che invita, chiunque abbia compiuto il settantesimo compleanno di età, a salire a bordo della lussuosa nave. Un invito che si traduce in una scelta obbligata, tirarsene fuori significa perdere ogni diritto. Le due settantenni sono legate da una lunga amicizia ed il viaggio le seduce, è la promessa di un'esperienza paradisiaca. Scegliere la Sea Paradise significa amare il prossimo e garantire un futuro sostenibile al pianeta ed alle nuove generazioni, ma c'è un prezzo da pagare. Dietro il Bengòdi si cela una realtà inquietante. La prestigiosa nave nasconde una condizione alienante, una società deumanizzata e cinica che programma morti discrete e silenziose. Eleonora Lombardo tra utopia e distopia celebra l'amicizia, la trasformazione e la resilienza, ma allo stesso tempo lascia a noi la riflessione sull'allontanamento dalle leggi della natura e sulle conseguenze dell'efficientamento sociale.

Una nave da crociera è simbolo di divertimento, di viaggi, di sogni, la Sea Paradise nonostante la sua veste seducente invece nasconde aspetti inquietanti. Come hai concepito questa dualità tra sogno e incubo?

La Sea Paradise è il mio modello d'Inferno, se io devo pensare a un posto infernale, mi viene in mente una nave da crociera, dove qualcuno ti costringe a divertirti in un modo prestabilito. Quando passano le navi da crociera a Palermo c'è proprio uno spostamento della luce, si oscura il Cassaro. Ogni volta che vedo queste enormi navi passare vicino qualunque città italiana, m'inquietano, perché non sai mai che cosa succede là dentro. È una mia idiosincrasia e sono partita da quella. Mi piaceva mettere insieme, in un modo un pò grottesco, una società utopica ma nello stesso tempo disumana. Utopica perché afferma tutta una serie di principi, di idee giuste, fatte per salvare il pianeta dal disastro ambientale. Ma nello stesso tempo distopica, perché chiede un estremo sacrificio a chi non è più produttivo, l'abbandono della vita. Questo andar via volevo però che fosse un'uscita di scena plateale, quindi ho immaginato una società dove gli anziani, in una sorta di roulette russa, scomparivano dalla vita viaggiando in crociera. Tutto questo, che è una proiezione sicuramente in un futuro in cui nessuno di noi vorrebbe abitare, io in qualche modo l'ho visto accadere, cioè ho visto un atteggiamento estremamente grottesco nei confronti della vita e della morte nel modo in cui la nostra società tratta sia i giovani, sia gli anziani.

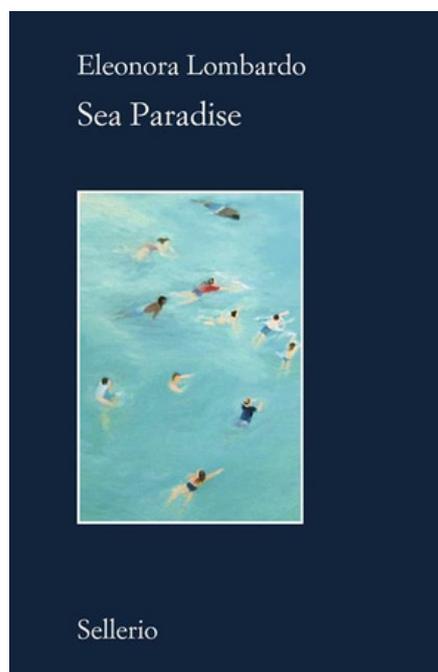
Elvira ed Amanda sono due personaggi di grande intensità emotiva. Da dove nasce l'ispirazione per rappresentare un'amicizia così profonda e complessa?

Io penso che tra tutti i sentimenti quello dell'amicizia sia il più nobile ma anche il più sacrifico. Se c'è una cosa che mi dà speranza per il futuro è proprio quella delle amicizie, delle persone che in qualche modo condividono con te l'elaborazione dei dolori e delle gioie della vita. Mi piace parlare di famiglia coetanea, perché gli amici sono le persone che hanno la tua stessa età, quindi in qualche modo camminano con te.

M'interessava indagare l'amicizia femminile perché per me è una delle cose più importanti, e quindi queste due donne sono una proiezione di quello che io vivo costantemente. Pensare che in un futuro, anche terribile, io possa sempre avere un'amica con cui cercare una via di fuga, è una cosa che mi conforta molto. Un'amicizia con cui elaborare le cose, per le quali abbiamo bisogno di sostegno.

Nel tuo romanzo s'intrecciano i temi dell'utopia e della distopia. Verso quale direzione la società moderna si sta dirigendo?

Il mio sentimento rispetto a questa tua domanda, che credo sia la domanda centrale del libro, è cambiato rispetto a quando io l'ho scritto. Ormai sono passati due anni dalla stesura definitiva, mentre lo scrivevo probabilmente provavo anche molta rabbia. Venivo fuori dalla pandemia e per me non c'era molta speranza. Applicavo all'andamento della storia un principio quasi deterministico, scientifico: se osserviamo il presente, non potremo che peggiorare. Ho riflettuto molto su questa conclusione. Per fortuna la storia non è lineare, procede per scarti, illuminazioni, deragliamenti, imprevedibilità, per cui io penso a noi che la storia la raccontiamo; noi siamo responsabili nel comprendere che tipo di futuro vogliamo comunicare. Quando cominci a raccontare una storia, la cominci a rendere vera e molto spesso le profezie si autoavverano. Allora probabilmente dobbiamo capire quali elementi del presente sono degli appigli per costruire un futuro clemente, un futuro desiderabile, nel quale vorremmo affidare e scongiurare l'ipotesi della Sea Paradise.



La relazione con la natura e il tema della deumanizzazione sono centrali. Pensi che la letteratura possa contribuire a risvegliare la consapevolezza su questi argomenti?

La letteratura può tutto ed è quello che per fortuna ci salva. Ha la capacità di sfidare la complessità. Non conosco nessun'altra scienza, non conosco nessun altro approccio che abbraccia la complessità come fa la letteratura. Può attraversare il tempo, può andare avanti e indietro, può tenere insieme reale e fantastico, ciò che conosciamo e ciò che ancora non conosciamo, perché molto spesso la letteratura anticipa. Chi sa raccontare sale sulle vette e guarda più lontano. È fondamentale anche per riscoprire il legame che dobbiamo avere con la natura e con le altre specie. La scienza si sta avvalendo moltissimo della letteratura adesso e nel farlo approda sempre a futuri che sono assolutamente utopici e desiderabili.

Quanta paura ti fa affrontare la vecchiaia?

Direi zero! Zero paura! Ma tanta curiosità. Però devo dire che è il mio pensiero costante. E credo che richieda allenamento, non bisogna escluderla ma renderla parte del presente. Noi parliamo di vecchiaia e giovinezza in un modo veramente troppo fisso, statico. Se dobbiamo parlare di invecchiamento dei corpi è un conto. Ma vecchiaia e giovinezza si muovono avanti ed indietro e si riconfigurano costantemente. Come dicevo prima è un allenamento ed io ho cominciato

C'è un romanzo che ogni tanto ti capita di rileggere? E perché?

.Olga Tokarczuk "Nella quiete del tempo" perché tra i romanzi letti negli ultimi dieci anni è quello che più volte ha trasformato il mio modo di guardare la realtà e di tenere sullo stesso piano gli esseri umani, le piante, gli animali. Ho veramente bisogno, necessità di tornare a quelle pagine perché sono un conforto.

"Sea Paradise" è un viaggio di riflessione profonda su ideali e utopie, che ci mostra come il desiderio di un mondo migliore comporti spesso compromessi, costi e scelte. Elvira ed Amanda, attraverso il legame indissolubile del loro legame, ci ricordano che, di fronte a un mondo che tenta di spezzare individualità e relazioni autentiche, l'amicizia rimane un baluardo di libertà e cambiamento. Ma il problema di chi è uscito dal circuito lavorativo rimane, è una questione che ci riguarda, che richiede responsabilità, impegno e capacità di sviluppare scelte che sappiano avere cura dell'umanità.



TRE AMICI

UN ROMANZO DI AMICIZIA E DI IDEALI

L'INTERVISTA DI MARISA DI SIMONE

Federico, Maria e Gaspare sono tre inseparabili amici, vivono in un regime repressivo, soffocante. Un governo nemico si è insediato facendosi garante delle ingiustizie. I tre amici sentono che quegli ideali per i quali hanno sempre lottato sono calpestati, offesi, traditi. Il loro impegno di giovani paladini della giustizia, è lottare contro un potere criminale, nel tentativo di sconfiggerlo, annientarlo. Uniti, contro Cesare, il nome in codice di chi gestisce il potere, affronteranno ogni pericolo per salvare i loro sogni di libertà e giustizia. Non possono spegnere la loro idea di un mondo giusto, hanno bisogno di uccidere la debolezza degli uomini e farla risplendere nella forma del tentativo eroico di fare qualcosa di più. È l'idea di Gaspare, il contestatore, convinto che se si muore "ciò che è giusto non muore". Una sfida difficile che unirà i tre nel sogno utopico di voler cambiare il mondo.

L'attivismo politico e l'amicizia sono al cuore della trama. C'è un episodio specifico o una riflessione personale che ha ispirato questa storia?

L'idea nasce da una riscrittura teatrale, cioè l'idea di riproporre una versione di Giulio Cesare di Shakespeare, trasformando Bruto e Cassio in giovani sessantottini. Due personaggi storici reinterpretati e catapultati in un altro periodo storico. Un'occasione in qualche modo per parlare di continuità storica, quella delle giovani generazioni che lottano per il cambiamento, per la democrazia. Nel momento in cui "Tre amici" è diventato un romanzo, ho pensato che forse era sbagliato parlare di un passato lontano. La strada da seguire allora era provare a pensare che cosa avrei fatto io, che cosa avremmo fatto noi nei confronti di un potere autoritario, quindi ho spostato il periodo storico in un futuro più o meno prossimo. Devo aggiungere che questa idea si completa, indubbiamente, con l'esperienza diretta di spazi occupati; e soprattutto, direi, la conoscenza di quasi vent'anni di lavoro autonomo, associazionismo sociale che lavora nei quartieri. Queste esperienze mi hanno permesso di capire che ci sono diversi modi di intendere l'attivismo e la partecipazione.

Federico, Maria e Gaspare affrontano dilemmi morali complessi. In che modo sei riuscita a dare voce ai loro dubbi e alle loro fragilità?

Non è facile dire se sono riuscita a farlo bene, ho tentato. Se devo rispondere con sincerità, direi che probabilmente in qualche modo Federico risponde ai miei dubbi, alle mie perplessità, alle mie assenze di risposte chiare. La parte di me che cerca. Gaspare invece mi rappresenta in parte in quello che vorrei essere. Mi spiego meglio, la decisione le idee chiare, l'essere attivi ed il volersi muovere che in parte stimo ed in parte non sopporto.

I tre protagonisti possono essere considerati personaggi contemporanei in cui i giovani di oggi possono rispecchiarsi?

Sì e no, non lo so. Una cosa che pensavo è che in qualche modo l'idea nasce da un filo conduttore, da una costante: l'attivismo, la protesta, l'ammazzare anche metaforicamente il potere per cambiare le cose. Ed in qualche modo, io ho sempre pensato che c'è un percorso di miglioramento regolare nella storia. Dico dagli schiavi dell'antico Egitto, alle lotte operaie sessantottine, al welfare dei giorni nostri c'è un costante miglioramento. Non sono sicura se noi stiamo vivendo questo. Ma a proposito del Sessantotto voglio dire che gli operai della Fiat vivevano un rilevante divario economico tra loro ed Agnelli e se proviamo a quantificarlo con quello che accade oggi, tra l'amministratore delegato di Amazon o della stessa Fiat e la paga di un operaio, questa forbice si è allargata enormemente. Mi chiedo che cosa sia successo. Forse i giovani, non so, non contestano più o si limitano a sfotterci?

Oggi nell'era dei social, dell'intelligenza artificiale c'è ancora spazio per i grandi ideali, per le grandi imprese?

Io umilmente, senza avere le risposte, dico sì. I grandi ideali li ritrovo per lo più in quella che è la tematica ambientalista. Le grandi battaglie dei ragazzi, dei giovani attivisti riguardano la sostenibilità ambientale, il cambiamento climatico, il futuro del pianeta. Le loro lotte non le trovo più in quelle della giustizia sociale. Temo a tratti che quel contrasto del giovane che contesta il vecchio, sia diventato più uno sfottò, un prendere in giro. Ci sono tanti video in cui le nuove generazioni canzonano le vecchie, ma quella sana e sacrosanta contestazione, quella rabbia la ritrovo sui temi ambientali, questo è fondamentale, ma sento la mancanza della contestazione sociale.

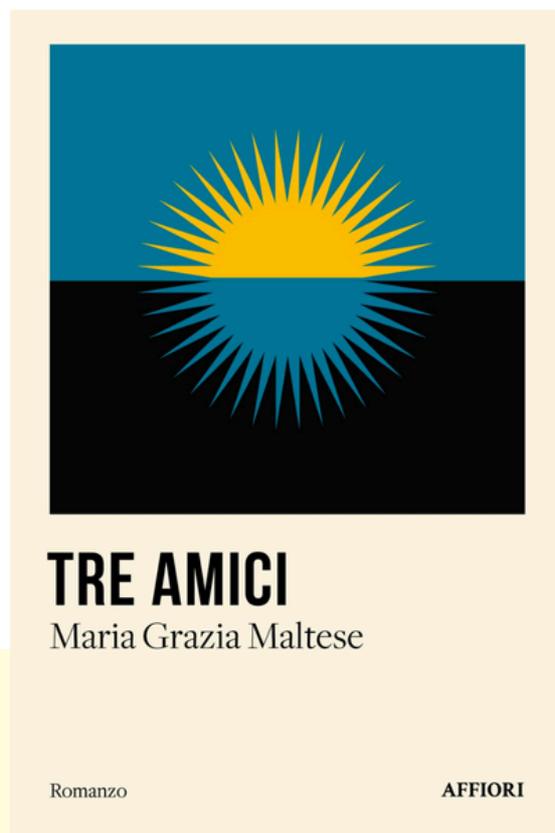


Maria Grazia Maltese

Il tuo romanzo parla di amicizia in contesti estremi. Che ruolo pensi che abbia l'amicizia oggi dove spesso l'amico con cui dialogavamo in presenza è stato filtrato da uno schermo digitale?

Io ho amiche dalla prima elementare, ho questa fortuna e forse per questo ho speranza che l'amicizia continui a vivere la realtà. L'amicizia è una cosa fondamentale che accomuna i ragazzi di oggi come quelli di ieri. È un legame forte, vivo che si costruisce nei rapporti reali attraverso il dialogo, il confronto, ponendo attenzione all'altro, prendendosene cura. Nel mio romanzo è l'amicizia che dà forza e coraggio ai tre amici nell'aiutarsi, nel confrontare i propri sogni, i propri ideali ed è questo che li fa crescere. Il virtuale non costruisce stima ed affetti reali.

Federico, Maria e Gaspare tra incertezze ed emozioni affrontano un bivio cruciale: la scelta di agire attraverso un attentato. L'amicizia li porterà a sfidare la realtà, mentre con lo sguardo alle stelle difenderanno coraggiosamente i loro sogni ed i loro ideali giovanili. Tre protagonisti che rappresentano luce e speranza in un mondo dominato dall'oscurità politica, dalla prepotenza, dall'ingiustizia. Ma fino a che punto si può restare fedeli a sé stessi? E quanto costa trasformare un'idea in azione, un sogno in realtà?



“ATTRAVERSAMENTI” DI BARTOLOMEO BELLANOVA

RECENSIONE DI ORNELLA MALLO



7 novembre 2024, ore 18.38

“Non ci si libera di una cosa evitandola, ma soltanto attraversandola.” Così scriveva Cesare Pavese ne “Il mestiere di vivere”, ed è esattamente l’operazione che compie Bartolomeo Bellanova nella silloge “Attraversamenti”: il Poeta infatti attraversa i mali della nostra epoca, li scandaglia minuziosamente, indicando il percorso che si deve seguire per risolverli e superarli. “Siamo aratri senza vomere / abbandonati in un campo minato / sotto al cielo”, scrive l’Autore nella poesia “Bianchi e neri”; e ad esergo della lirica “Cucina internazionale” riporta una riflessione – attinta dall’opera “Svegliamoci” di Edgar Morin – sull’oscurità che attanaglia i tempi di oggi: “La crisi dell’umanità che è allo stesso tempo tanatologica (perché porta in sé una minaccia di morte), ecologica, economica, di civiltà e storica (...) è una crisi antropologica che riguarda la natura e il destino della condizione umana.”

Non per niente il Poeta bolognese inizialmente aveva pensato di intitolare la sua plaquette “Traiettorie”: la copertina reca la luminosa immagine di un cielo azzurro solcato dalla scia bianca di un aereo a reazione, vera e propria traiettoria che conduce dai rami di un albero – visibile in alto nella foto –, al cielo e a candide nubi.

La scia dell’aereo a reazione potrebbe essere la parabola della freccia di cui parla Bellanova nella poesia “Battesimo”: «Scoccati freccia buca la faggeta / bersagliati nel cielo: / “l’arco è il sacro Om, la freccia è l’anima Brahman il bersaglio”»

Nei versi appena citati l’Autore inserisce uno stralcio della “Mundaka Upanishad”: il termine sanscrito “Brahman” indica l’unica realtà che pervade o trascende il mondo fenomenico. Il richiamo a una dimensione metafisica è presente in tutta la silloge. Per Bellanova l’uomo è “animal metaphisicum”, per come scriveva Schopenhauer: il senso dell’esistenza risiede nello squarcio del “velo di Maya”, cui fa riferimento nella poesia così intitolata, ossia nel riconoscimento dell’essenza spirituale immanente in tutte le cose. I mali della nostra epoca discendono allora dal rifiuto dell’Uomo contemporaneo nei confronti della trascendenza. In “Visita oculistica al monastero del Santo Spirito (Agrigento)” leggiamo: “Uomo scocca ingranaggi cinghie e pistoni / perché hai espulso dalla tua vita la porzione / non edibile dai vermi?”

Aleggia in tutta la raccolta un forte misticismo, che si contrappone al materialismo del mondo di oggi, vera e propria Babele cui manca un linguaggio unitario, usato e compreso univocamente da tutti i popoli indistintamente, non più afflitti da muri divisivi.

La poesia che apre la raccolta, parla di un sangue che si ribella alle discriminazioni, che vorrebbe esplodere dalle vene di ciascun essere umano per dare vita a un unico organismo universale.

Leggiamo infatti: "Scuci l'imbastitura dei tessuti epiteliali / lo vedi che siamo corpi illimitati / [...]// Il sangue si annoia a morte a correre / sempre nello stesso circuito. // A volte bussa, bussa forte / dice che vuole schizzare fuori imbrattarsi / miscelarsi nelle sacche per trasfusione / perdere memoria del padrone / essere di tutti e di nessuno."

Parole che tuonano come un monito in un'epoca come la nostra, infestata da guerre, da comportamenti violenti e repulsivi nei confronti dell'Altro, visto non come un fratello da accogliere ma come un nemico da sopprimere e allontanare.

Già nella silloge che ha preceduto "Attraversamenti", troviamo in uno stadio embrionale queste considerazioni. Nel "Prologo" di "Perdite" – è questo il nome della raccolta –, leggiamo: "È un inganno quotidiano, / un furto con destrezza / della nostra polpa più profonda, / questo incessante martellare del mondo / sulla testa delle parole-luce / per fare posto / alle parole infestanti". E aggiunge: "Disertare / con la parola che divide le acque del Mar Rosso / e ci guida in quel mondo / dove siamo padri e figli / madri e sorelle / fratelli anche / nello scorrere del poema incessante".

Sono strade tracciate da una religiosità laica, il cui spirito Bellanova condivide con il lettore, affinché anche quest'ultimo trovi la luce.

Confluiscono nella silloge citazioni attinte dalle Upanishad, dalla Bibbia, dal Vangelo, dai testi sufi: il Poeta le stralcia e abilmente le mescola ai propri versi, a significare che tutte le religioni convergono verso un'unica realtà ultraterrena e verso un unico Dio. Nella poesia "Sorellanza" la Madonna raggiunge la dea indiana Parvati, e la invita a celebrare le nozze con il suo amato sposo: "Insieme hanno steso un manto di unghie / di pesco e di ciliegio, / insieme sono scese cantando inni. // Le loro strade si sono divise / come i rami di una grande quercia: / chi verso i flauti e gli incensi / chi verso il cranio delle croci imminenti." Attraverso la meditazione è possibile allora ascoltare la voce interiore: ecco perché l'Autore intitola "Lo scandaglio" la seconda parte della silloge, invitando il lettore a scavare nelle "foibe della propria psiche/ dove il buio è solido come / un pane di burro rancido." La conoscenza di sé può aiutare a risolvere i conflitti interiori tra bene e male, in eguale misura presenti nell'animo umano. Scrive il Poeta nella poesia "Del male e del bene": "Caino e Abele / Romolo e Remo / Dio e il demonio / fratelli gemelli / la vita e la morte. // Portiamo di entrambi il seme / annaffiamo il grano e la gramigna." Riconoscendo l'origine divina delle cose, è possibile ricongiungersi con la luce, e quindi con l'Essere. Scrive Bellanova: "Dio il geranio che sverna e sviola / ingravida la luce / l'ape bottinatrice / l'infaticabile". Si tratta di un chiaro riferimento a Rilke, che diceva: "Noi siamo le api dell'invisibile. Bottiniamo perdutamente il miele del visibile per accumularlo nella grande arnia d'oro dell'Invisibile". Quanto mai calzanti le parole della mistica Simone Weil: "C'è una colpa sola: non aver la capacità di nutrirsi di luce. Perché, abolita questa capacità tutte le colpe sono possibili."

In questa ricerca assume un ruolo centrale la parola, e in particolare la parola poetica. L'abuso nella società odierna di parole "infestanti" che oscurano le "parole- luce" era già stato denunciato in "Perdite" e viene ribadito in "Attraversamenti". Non è un caso che il Poeta, ad esergo di quest'ultima raccolta, riporti una citazione tratta dal Vangelo di Matteo: "Vi dico che di ogni parola vana che avranno detto, / gli uomini daranno conto nel giorno del giudizio. / Poiché dalle tue parole sarai giustificato / e dalle tue parole sarai condannato." Il termine "parola" discende dal greco parabolé, da "paraballo", che significa "io confronto, metto a lato". Dall'analisi della realtà discende la parola che la esprime, cui viene riconosciuto anche il potere di creare, se veritiera. Può costruire, se bene impiegata. Oggi, invece, sempre più frequentemente la parola viene usata per distruggere e annientare l'Altro.

Bhan Que Mai Nguyen, in "Quando le montagne cantano", scriveva: "Le parole sono come coltelli / lasciano ferite invisibili / che continuano a sanguinare." Bellanova di rimando, nella poesia "Miserabili" scrive: "Parole lamette sfregiano le guance / vivisezione di pezzi di corpi / dall'insieme." E nella poesia "Autobus" asserisce: "Solo la parola detta / qualsiasi parola lievitata / dal battistero occipitale delle teste / ricompono la donna l'uomo / il passeggero." La metafora del lievito fa pensare a una parola ponderata, che coglie l'essenza delle cose: e quale parola racchiude in sé queste caratteristiche più della parola poetica?

Diceva Borges: "Tutto deriva dal corpo e si fa poi parola. Così nasce la poesia." E Ceronetti, citato dallo stesso Bellanova ad esergo della prima parte di "Attraversamenti", intitolata "Visioni periferiche", sulla parola poetica scriveva: "Le troppe mani che in solitudini / Parricide incarnate trepidano / E i visi enormi d'uomo e di materia / Sfigurata che vivono nell'uomo // Che una poesia capace li raccolga / Sulla lingua della sua lacrima."

D'altra parte per Bellanova, così come tutte le religioni sono fiumi che affluiscono ad un unico Dio, allo stesso modo le opere dei poeti di tutti i tempi sfociano nel mare della "Poescenza". Nella poesia "Il dettato" il poeta scrive: "Quando sento l'eco delle mie parole, le stesse, / le inquietudini, le gioie e le tenaglie in corpo / di una donna o di un uomo vissuti / cento, duecento, cinquecento anni prima [...] mi chiedo // se questo corpo e questa mente sono io / o sono espressione della staffetta dell'Essere / che ha preso temporaneamente le mie forme. // Allora entro in comunione / con chi ci fu e con chi verrà, / ne divento minima balbettante espressione."

Le riflessioni che attraversano tutta la silloge di Bellanova non sono mai assertive: nel suo scavo il Poeta si ferma sempre sulla soglia del mistero, che viene individuato come essenza di tutto, ma senza certezze che lo disvelino nella sua intima natura. Le sue poesie quindi esprimono dubbi, e rivelano l'umiltà del Poeta che si inginocchia di fronte all'enigma dell'Universo sentendo di esserne un minuscolo atomo.

Sono quanto mai appropriate le parole di Arnold Schoenberg, che in una lettera a Kandinsky scriveva: «Dobbiamo renderci conto che siamo circondati da enigmi. E dobbiamo avere il coraggio di affrontarli senza chiedere vilmente di avere “la soluzione”. [...] Essi sono, infatti, il riflesso dell’inattingibile. Un riflesso imperfetto, cioè umano. Ma se per loro tramite impariamo soltanto a ritenere possibile l’inattingibile, allora ci avviciniamo a Dio, perché in quel momento non chiediamo più di volerlo capire.» Perciò Bellanova, in “Notte di Natale”, da un lato pone il lettore di fronte al mistero dell’Eucarestia – “In trachea vibra uno sguardo / che dice: “ti ho atteso a lungo”. / Ha la luce del Padre e di mio padre, / quella voce.” – ; dall’altro lato chiude la poesia scrivendo: “Io non so dire il fuoco / da una goccia di caglio / dalle labbra del neonato.”

Lo stesso agnosticismo ritroviamo anche di fronte al mistero della morte: se è indubbio che un giorno moriremo, resta l’incertezza sull’aldilà: “Da piccolo mi dicevano che il giorno del giudizio / resusciterà anche il corpo / per ricongiungersi all’anima che già / l’attende in cielo. // [...] quale corpo ci accompagnerà per sempre? / “E nella poesia “A Fano” leggiamo: “Crederti o non crederti / non era questione di ruffiana condiscendenza / ci sono troppi smottamenti dentro, voragini / c’è da interrogare il fiato / e l’acqua che ci impasta.”

Nella silloge “Attraversamenti” è possibile scorgere echi di Dante, considerato che il percorso che compie l’autore conduce dalla “selva oscura” alla luce, esattamente come quello del poeta fiorentino nella Divina Commedia. In “Pierrot” leggiamo: “All’arrivo la voce presa a prestito / dalle stazioni glamour rammenta / che è pericoloso attraversare / i binari della rassegnazione / per ritornare a riveder le stelle / dove non esiste un sottopasso.” Sostanzialmente la poetica di Bellanova ha le medesime caratteristiche che lo stesso poeta rileva nella poesia di Borges. In “Eres – omenaje a Jorge Luis Borges” leggiamo: “Sei la retta gialla della preferenziale / che sghemba s’adatta / alla strada medievale.” Allo stesso modo, l’Autore bolognese adatta alla tradizione contenuti e forme contemporanee, ricavando un linguaggio nuovo, moderno. Per cui, se la visione della donna come “Madonna – Mia donna” ricorda il Dolce stil novo, in quanto depurata della pornografia dei tempi di oggi, dall’altra parte la concezione dell’amore è tutt’altro che spirituale. Nell’amplesso si congiungono i corpi e le anime degli amanti in un unicum. Non solo. Ma i figli nati da “copule d’amore”, come scrive il Poeta in “Cucina internazionale”, possono dare vita a una nuova umanità che salvi la natura e sé stessa, anziché correre a perdifiato verso un futuro distopico e autodistruttivo. Bellanova dà indicazioni su come salvare il pianeta, esattamente come se fosse una ricetta: “Rovesciare nella gavetta / ovuli sbattuti e sperma sottratto / in ogni dove solo dalle copule d’amore. // Attendere qualche secolo / se questa pasta nuova / lieviterà bene nelle pance / sarà una festa senza fine.” E in “Madre” scrive: “L’hai visto bene all’ecografo il profilo / del tuo fagiolo d’amore / che succhia dai tuoi villi / t’assorbe e ti esplora? // [...] Fa’ che dorma e sogni / [...] per raccontare ai suoi figli che in un tempo lontano / tra otto miliardi di ostaggi di bande di assassini / ci fu qualcuno che nascondeva semi sotto la neve.”

L’amore inteso come cura sopravvive alla morte. Non per niente la seconda sottosezione della prima parte silloge si intitola “A-mors”, con l’alfa privativo anteposto al termine “Mors”. Immaginando il proprio corpo morto e trasformato in albero, il Poeta raccomanda alla propria donna: “Amata, quando verrai sotto al mio ombrello / affonda la tua bocca / nella dolcezza della mia vulva matura / mangiami ancora e ancora. // E quando dopo innumerevoli anni anche tu / sarai messa a dimora / incroceremo i peduncoli delle radici / reciteremo il nostro nuovo Canzoniere / e parleremo coi vicini degli irricognoscibili / mutamenti delle stagioni.”

La poesia di Bellanova appare ben circostanziata, perfettamente inserita nel tempo e nello spazio. Nella prima parte, intitolata "Visioni periferiche", e in special modo nella sua prima sottosezione, intitolata "De natura", il Poeta attraversa non solo la Bologna in cui vive, con i suoi dintorni, ma anche paesaggi siciliani, calabresi, per arrivare a Lisbona e Amsterdam. Bellanova muove dalla realistica descrizione della natura, dei santuari, e delle realtà sociali contadine e cittadine, per scivolare poi nei meandri della psiche, scavando negli stati d'animo dei protagonisti delle sue poesie, attori in quegli scenari: il poeta incontra uomini giovani e anziani, donne mature e adolescenti, tutti segnati dal malessere di oggi, dalla perdita dei valori e dalla solitudine esacerbata dal web. Nella poesia "Galaxy" scrive: "Doble sim / double life / sdoppiamenti menzogne / ricarica esaurita / schermo nero." Unico rimedio è il ritorno a rapporti umani sani, e l'abbandono di tutto ciò che li ostacola: "Dobbiamo sfollare / con i versi e la farina, non è più tempo di stare, / andare alla macchia, / sforbiciare la rete e / sotterrare le password. [...] Allora balleremo scalzi / su fili di atomi festanti tesi tra le querce.", leggiamo in "Imboscate".

È una poesia viva con una sua colonna sonora, come fosse un film: la musica spazia dal valzer al Rigoletto, da "Star man" ad "Eyes without a face", a "Space oddity", a "The wall", tanto per fare qualche esempio. La mescolanza dei versi delle canzoni alla poesia, non solo rende le composizioni di Bellanova compenstrate nella realtà contemporanea, ma ribadisce il loro essere "relazionali", per come scrive Franca Alaimo nella postfazione. Sono ravvisabili anche echi di Pascoli, di cui cita l'assiolo in "Star man", e dell'ultimo Montale, di cui Bellanova sposa il piglio caustico nella condanna al consumismo di oggi, con i suoi slogan "all you can eat" e "all you can fuck".

Il sarcasmo però cede il posto al lirismo più puro nelle poesie d'amore e nelle poesie religiose, vere e proprie preghiere che Bellanova rivolge a un Dio universale, che travalica le singole confessioni, e alla Madonna. In particolare, nella poesia "Madonna di San Luca – Bologna", leggiamo: "Conservaci vicino a te / nel tepore dei tuoi occhi che sciolgono i ghiacciai. / [...] Qui una cazerolada di anime / in piedi e in ginocchio ti parla, / Madre che ci conosci a uno ad uno / ed uno ad uno consoli. // Chi ti consolerà?" Per il Poeta la preghiera è medicamento, ed è quanto mai opportuno concludere le nostre note di lettura con le parole di Ceronetti: "La preghiera è una guarigione, diceva Mohammad secondo Al Bukhari. È profondo che abbia detto guarigione, ed è molto più esatto che guarisce. La preghiera non può guarire, ma è una guarigione; non dà la salute, è la salute."

15/04/2025

#20

APRILE

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE